

LIBERO & PENSIERO



EDITORIALE

p.3

LICEO

"Didattica alternativa al Brunelleschi" di I. Di Palma p.4

ATTUALITA'

"Don't clean up this blood" di I. Cerbone p.11

"2020: non solo storia di Covid" di L. Cerbone p.12

"My body my choice" di E. De Rosa & S. Scielzo p.14

"Il covid a Wuhan.." di G. Gargano & A. Varese p.16

"Harry Styles" di M. Ammendola p.17

"I buoni propositi" di C. Coppola p.21

SATIRA

"Il flagello della DAD" di B. Montella p.18

SPORT

"Il trofeo mancato" di F. De Stefano p.19

MUSICA

"Queen of rap" di S. Cerbone p.24

POLITICA

"La repubblica degli ingenui" di S. Iavarone p.15

"Kamala, la pioniera che..." di A. Antonucci & T. Setola p.32

CULTURA

"Geni invisibili" di G. S. Lanzano p.20

"Jago, il nuovo Michelangelo?" di A. Adamo p.22

"Non siamo numeri" di A. M. Caso p.23

"Le porte della percezione" di G. Boemio p.9

"Andrà tutto bene" di B. Espero p.10

RACCONTI

"Non mi manca niente" di F. Di Palma p.25

"Racconto di una sopravvissuta" di G. Di Sabato p.26

"Trova il tuo perchè" di G. Nuzzo p.27

POESIA

"Come in una gabbia" di L. Mocerino p.28

"Lo scheletro di ferro" di G. Andolfi p.29

"The ballad of distant learning" di G. Di Lorenzo p.30

"A te, madre mia" della Pro.ssa Giovanna Baldascino p.31

DISEGNO DI R. DI MARTINO p.33

INTERVISTA AL PRESIDE p.4-5

Care Lettrici, cari Lettori,

c'è bisogno di bellezza per affrontare tutta questa solitudine e dicembre è un mese bellissimo. Dopo l'umido autunnale, che aveva colorato d'arancione e di rosso il paesaggio, adesso la luce si fa presto scura e al mattino ci si sveglia con i vetri delle finestre appannati perché fuori fa freddo. L'inverno non è statico. L'inverno è cambiamento. È la terra che si indurisce e custodisce i frutti che verranno. Nuova vita. Nuova forza che dal didentro prende forma e che poi, meravigliosamente, si manifesterà. Non bisogna aver paura del freddo e dell'inverno come non bisogna aver paura della vita, della sua imprevedibilità.

Siamo oramai da mesi costretti a ridefinire a giorni alterni le nostre prospettive, i confini delle nostre libertà, dei nostri spazi e anche della nostra salute. Un senso di impotenza ci assale. Momenti di sconforto e di smarrimento sono quotidiani. Attesa e pazienza dovrebbero essere le cifre del nostro vivere ma noi, come criceti in gabbia, tentiamo di calmare l'ansia agitandoci ancora di più. C'è in corso una attività frenetica di comunicazione virtuale e asettica: Whatsapp, mail, Teams, social, telefonate e altro ancora.

Il mondo dei nostri ragazzi in questo periodo è tutt'altro da quello che noi desidereremmo per loro. Per qualcuno questo è l'inverno della rabbia, di chi si vede portare via molto, di chi si è visto portare via tutto. Altri si sono già persi tante occasioni d'incontro, di condivisione. Veri e propri riti di iniziazione di una intera generazione si stanno svolgendo al chiuso, tra le quattro mura. Il distanziamento non è solo fisico ma anche e soprattutto sociale. Il pericolo per la nostra comunità scolastica è dietro l'angolo, anzi dietro lo schermo: demotivazione, depressione, ira incontrollata, ansia da prestazione che sembrano amplificarsi all'ennesima potenza e che rischiano di fare danni enormi. L'esperienza della solitudine non può essere superata con facilità e in questa clausura gli adolescenti, categoria fragile quasi quanto quella dei bambini e degli anziani, sono tra quelli che soffrono di più. I ragazzi hanno bisogno di dare forma, tempo e spazio fisico al loro vivere. La scuola è condivisione, la scuola è presenza, si nutre di sguardi ravvicinati che parlano più delle parole, di occhi che si illuminano, di mani che si intrecciano. La formazione vera, autentica, è fatta di dialogo e di linguaggi non solo verbali, di aspetti emotivi, di reciproco scambio e conoscenza.

Ma quando tutto questo finirà, forse potremo anche abolire per un giorno tutti gli schermi del pianeta e fermarci con gli occhi attenti a contemplare, stupiti, il risveglio della primavera.

Prof.ssa Mariafrancesca Graniero

Il dolore di essere giovani

C'è una ferita nell'animo dei giovani, sotto alla crosta dell'apparente indifferenza si cela il dolore di una generazione. Allevati nel vuoto informatico, cresciuti nell'iperspazio della solitudine virtuale, privati di modelli significativi e rigorosi, abbandonati a se stessi, educati alla competitività cieca e al solipsismo narcisistico essi sentono nelle coscienze un disagio per cui non possiedono una grammatica. I nonni hanno scardinato il mondo che loro stessi avevano costruito, depredandolo; i padri hanno completato l'opera di saccheggio, materiale ed etica, strozzati dalle proprie contraddizioni non hanno saputo opporsi alla deriva di una civiltà, epigoni dell'edonismo fatuo degli anni 80, restano concentrati su esistenze in bilico tra l'egoismo e il cinismo generazionale. La gioventù contemporanea si aggira tra le macerie del passato, respira il nichilismo feroce che è il vero autentico lascito di chi è venuto prima: la corruzione e il vuoto sono i modelli pervasivi imposti alla generazione attuale. La parola crisi è l'abito con cui è stato abbigliato il presente: crisi culturale, morale, economica, ecologica. Costretti a cavarsela da soli, nello spazio angusto delle proprie camere, come naufraghi navigano compulsivamente nel mare deserto della Rete alla ricerca di un senso che non c'è; orfani degli adulti, condannati al silenzio e alla solitudine, disperatamente tentano effimere vie di fughe che nessuno ha indicato loro. Subiscono desideri preconfezionati dal subdolo capitalismo globale, scambiano gli oggetti per mete, avvertendone tuttavia l'angosciante freddezza; nessuno gli chiede cosa realmente sognino, tutti li ingannano rimandandoli a un futuro che non si vede, blanditi con obblighi funzionali al sistema, oltraggiati nella loro purezza, giudicati inetti e incapaci senza aver avuto mai una possibilità, i giovani hanno la malinconia nell'anima e la dissimulano per pudore e vergogna. Piangono oggi, all'improvviso, anche dentro a uno schermo in cui li hanno confinati; si accollano i disastri che li circondano e talvolta cedono alla fragilità, attraverso le lagrime di chi vorrebbe essere solo giovane e credere ancora nel divenire. Credo che questa generazione, per preparazione e sensibilità, sarà migliore di quelle che l'hanno preceduta, perché ha visto la guerra e non la dimenticherà.

Prof. Michele Salomone

Intervista al Preside

L'architetto professore Giuseppe Cotroneo è diventato Preside della nostra scuola durante il corrente anno scolastico: classe '59, ha alle spalle una lunga carriera da docente, durante la quale, tra i diversi istituti, ha insegnato anche nel nostro Liceo per un anno. Nel 2009, infine, ha ricevuto il suo primo incarico da Dirigente Scolastico e, dopo 8 anni alla guida dell'Istituto Tecnico Industriale Ettore Majorana di Somma Vesuviana, ha scelto di ritornare nell'ambito liceale, succedendo alla stimata collega professoressa Adele Vitale. Come da tradizione, la redazione di Libero Pensiero ha deciso di intervistarla anche per portare un caloroso benvenuto a nome di tutti gli alunni del nostro meraviglioso Liceo.

-Preside ci racconti di Lei, del suo percorso nel mondo della scuola, gli studenti sono ansiosi di conoscerla meglio.

Come alunno, ho frequentato il liceo scientifico: successivamente ho conseguito il diploma magistrale e, una volta laureato in architettura, anche quello da geometra. Dopo il liceo, mi dedicai alla carriera militare, dove entrai nell'artiglieria e poi nell'artiglieria paracadutista. Nell'esercito, presi parte a varie competizioni internazionali militari di pattinaggio e, nel 1981 in Olanda, arrivammo secondi!

-Quali sono le prime impressioni che ha ricevuto dal Liceo in questi primi quattro mesi? Punti di forza e di debolezza della nostra scuola?

La mia impressione è che siamo tutti concentrati nel portarvi avanti nel migliore dei modi possibili. Alcuni problemi riguardano le manutenzioni delle tecnologie a disposizione della scuola: stiamo mettendo in funzione l'impianto antincendio della scuola, mandando ripetutamente richieste alla regione per migliorarlo. Ho avuto modo di conoscere la platea nell'assemblea di istituto del 25 novembre, e li ho trovati bravissimi, anche nel modo di esprimersi.

-Quale è la sua idea di scuola? Quale è il ruolo fondamentale della pubblica istruzione e quali i compiti di docenti e studenti, secondo lei?

Sicuramente il bravo maestro fa il bravo alunno, ma il bravo alunno deve capire che bisogna studiare tutto, perché tutto è importante, e poi magari approfondire un solo settore, per dare ognuno il proprio contributo al benessere della collettività. Il ruolo della scuola, però, è anche quello di accompagnare ogni alunno nella sua crescita personale e lavorativa.

-Un suo ricordo da Preside durante questi anni di lavoro?

Sicuramente quando qualche alunno mi dice grazie per il lavoro che ho svolto.

-Ci racconterebbe un suo sogno nel cassetto? In generale o legato alla scuola.

Vorrei scrivere un libro di disegno, però non è per niente semplice: vorrei cercare di dare un contributo per quanto riguarda i libri di testo.

-Quali sono le sue aspettative rispetto al Brunelleschi?

Ho lanciato questa sfida: proviamo ad essere come il Liceo Galilei-Ferrari (uno dei migliori d'Italia).

-Nell'assemblea di istituto ha parlato del giovane tennista Jannik Sinner: lei cosa pensa del rapporto scuola-sport?

È possibile per lei conciliare le due cose?

Assolutamente. "Mens sana in corpore sano": all'università, studiavo dalla mattina alla sera, dopodiché andavo ad allenarmi; ebbene, il lavoro di tutta la giornata poteva essere concentrato nelle ore dopo l'allenamento. Lo sport è vita.

-Ultima domanda: per lei, la scuola è pronta per il ritorno in presenza?

Abbiamo ancora da rendere operativo un piccolo impianto in ogni classe, per il resto sono arrivate tutte le LIM e il personale è presente.



A cura di Giuseppe Franzese & Ida Cerbone VC.

Didattica alternativa al Brunelleschi

Definito dal quotidiano "Il Mattino" come "un'eccellenza", anche quest'anno il Liceo Brunelleschi ha saputo distinguersi grazie all'organizzazione della tanto attesa "Settimana dello studente".

La novità? La progettazione delle giornate di Didattica Alternativa **online**, iniziativa esclusiva del nostro Istituto, con la possibilità di seguire corsi tenuti da studenti del Liceo, in collaborazione con alcuni docenti, o anche di restare nella propria aula virtuale per svolgere verifiche programmate, concordate con i professori, approfondendo la conoscenza dei propri compagni di classe con dibattiti di attualità e tante altre attività consigliate da noi rappresentanti d'Istituto e Consulta.

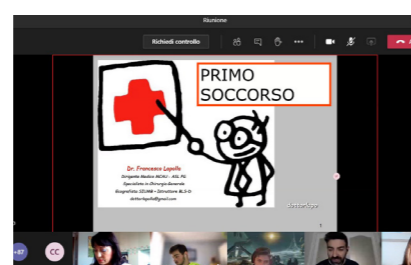
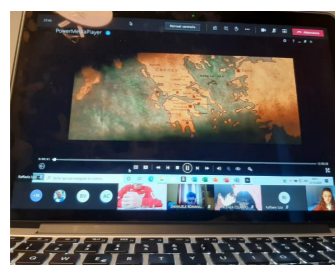
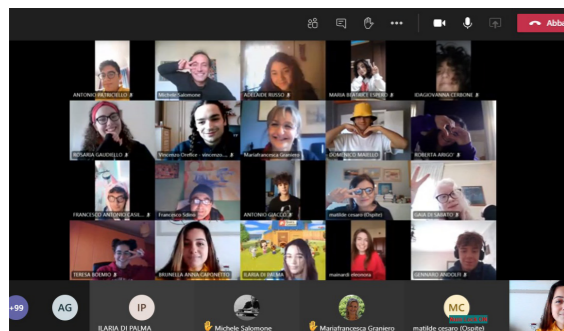
A noi ragazzi, per quanto le lezioni in DaD siano state finora formative, interessanti ed innovative, mancava quel contatto con gli studenti di altre classi, quelle occasioni di incontro e dibattito che vivevamo in presenza e che, purtroppo, le restrizioni sociali dovute all'emergenza sanitaria ci hanno portato via.

Abbiamo, dunque, pensato di proporre delle attività alternative che potessero rappresentare un vero momento di condivisione nel nostro Liceo, oltre che un'opportunità di crescita culturale e di acquisizione di nuove competenze nell'ambito informatico, tecnologico e organizzativo.

A tale scopo, per favorire una fertile veicolazione di idee, pareri, opinioni, esperienze e conoscenze, abbiamo ideato ben sei corsi, tenuti in gruppi appositamente creati per noi su Microsoft Teams: Cine-Libro Forum, Tutela dell'ambiente e della salute, la tua Voce (laboratorio di emozioni), Lgbtq+ community & Educazione alla sessualità ed affettività, Corso di Canto e Musica, Forum sul Calcio.

Numerosissimo è stato il seguito dei partecipanti delle varie classi e sezioni. Per l'occasione sono stati ospitati esperti, dottori, ex studenti e personalità di spicco del nostro territorio (e non solo). Fondamentale è stato il supporto e la disponibilità del nostro Dirigente Scolastico, l'arch. Giuseppe Cotroneo, insieme allo staff tutto, agli studenti tutor dei corsi (quali Domenico Maiello, Adelaide Russo, Beatrice Espero, Vincenzo Pio Gambale, Raffaele Di Palo, Luigi Augiero, Samuele Cerbone, Giulia De Lorenzo, Vittorio Ferrara, Imma Marchese, Vittoria Esposito Senna, Luigi Di Palma, Aniello Maione, Matteo Milvatti) e ai docenti referenti, che ci hanno dato fiducia ed hanno creduto in noi, nonostante lo scetticismo iniziale: i prof. Panebianco, Graniero, Salomone, Fortunato, Di Maso, Capone G., Ciampa, Porzio, Romano, Tagliaferro, De Bono, Cristiano, Improta, Pezzillo, Tatafiore, insieme al team degli psicologi del nostro sportello di ascolto, i dott. Parrella, Del Prete e Servillo, e ai docenti responsabili del Team digitale, i prof. Carannante e Sodano.

E' stata un'esperienza straordinaria: ci siamo messi in gioco ed abbiamo realizzato un progetto che è stato davvero in grado di renderci vicini in questo periodo di distanza e solitudine. Ci porteremo dietro tutti questi momenti vissuti insieme. Idee, riflessioni, commozione, risate, silenzi, parole dette e non dette, versi e passi letti, foto, riprese, immagini: la nostra scuola oltre lo schermo, nonostante lo schermo. Il nostro grande patrimonio di umanità e ricchezza.



Ilaria Di Palma V B

Il mito del denaro dei Rockefeller

L'affermarsi del grande capitalismo e lo sviluppo del sistema industriale sono strettamente legati all'intraprendenza e alla scaltrezza di personaggi che sono diventati vere e proprie icone del loro tempo.

Uno di questi pionieri, simbolo storico del mondo economico di fine Ottocento, è John D. Rockefeller, progenitore della famiglia americana più ricca e potente di sempre, il cui patrimonio complessivo attualmente è stimabile in 350 miliardi di dollari circa. Ci sono molte strane storie riguardo alla leggenda che ha dato vita al modello capitalistico tipico, che affonda le sue radici nella famiglia in questione. Figlio di contadini, John Davidson Rockefeller sin dalla giovane età mostra grande interesse per il mondo dell'imprenditoria e, dopo i primi anni di gavetta come contabile, appena ventenne decide di lavorare autonomamente. Fonda a Cleveland una società commerciale attiva nella produzione di cereali, fieno e carne. Pochi anni dopo, tuttavia, il boom del petrolio del 1859 attira la sua attenzione. Intuisce il potenziale del cosiddetto "oro nero", e decide allora di sfruttarlo appieno, avviando una politica commerciale molto ambiziosa ma anche aggressiva e senza scrupoli. La sua leggendaria compagnia, la Standard Oil, in soli due anni riesce a imporre in breve tempo il controllo su tutte le altre aziende simili, monopolizzando il mercato e dando avvio al "grande gioco".

Questo clima di entusiasmo nella gestione degli affari e di corsa al profitto ingenera una vera e propria gara tra aziende, tutte guidate da uomini, come lo stesso Rockefeller, che cominciano a sfidarsi tra di loro come in una guerra, senza esclusione di colpi. In pochi anni tuttavia John si mostra capace di sbaragliare tutti i suoi rivali, ottenendo il controllo completo non solo del commercio, ma anche del settore dei trasporti del suo "oro nero". Questa abile mossa di mercato porta la famiglia ad essere la seconda più ricca nella storia dell'umanità dall'anno Mille in poi. Tale strategia di monopolio dei settori, inaugurata da John, è rimasta il fulcro della politica economica della famiglia Rockefeller. Nei primi anni però, tutta questa "spietatezza" suscita scalpore a tal punto che vengono emesse in America le prime leggi Antitrust. Ciò nonostante, in qualche modo, i Rockefeller sono riusciti a trovare escamotage, dominando sempre la scena. È da anni ormai che hanno anche abbracciato il credo ambientalista, cedendo ogni loro partecipazione in aziende legate all'economia fossile e facendo molte donazioni in opere pubbliche e costruzioni di nuove università. È pur vero che John Davidson Rockefeller donò un centesimo dell'epoca (5 dollari attuali), a qualsiasi persona nuova potesse incontrare e la famiglia è sempre stata legata al sentimento filantropico tipico dei miliardari, puritani buoni d'animo. Ma è effettivamente da magnanimo essere caritatevoli, se ad ogni modo questa "carità" tende alla fine a ritornare nelle tue mani? È notizia di qualche mese fa che il loro fondo d'investimento "green" ha surclassato ancora una volta la concorrenza, dimostrando quanto gli investimenti sostenibili possano rendere oggi più di quelli tradizionali. La "virata verde" ancora una volta ha garantito alle future generazioni della famiglia un ruolo di primo piano in diversi settori, quali il bancario, finanziario, dell'imprenditoria. Forse ambientalismo, lotta al cambiamento climatico e oculata gestione del proprio patrimonio possono andare d'accordo. O il capitalismo è camaleonte che sa riciclarsi?



Andrea Caccavale V C

La teoria anarco-comunista

Sentir parlare di anarchia provoca un'associazione immediata a due cose: estremismo e violenza, in pratica un'ideologia tossica, da scartare. In realtà, aldilà del pregiudizio, c'è molto da approfondire, ed è questo l'obiettivo dell'articolo. Prima di cominciare, però, pongo queste domande: che ne sapete voi dell'anarchia? E soprattutto: avete mai sentito parlare di anarco-comunismo? L'anarco-comunismo è una corrente dell'anarchia, il cui primo accenno avvenne a Ginevra, in Svizzera, nel 1876 da parte del francese François Dumartheray, il quale pubblicò un manifesto intitolato "Aux travailleurs manuels partisans de l'action politique", contenente idee comuniste di matrice anarchica. Tuttavia, tale teoria rimane inattuata. Dunque, in cosa consiste questa ideologia? Essa si basa sull'abolizione dello Stato, delle classi sociali, della proprietà privata e del denaro affinché ogni individuo abbia la possibilità di fornire un contributo capace di soddisfare sia le proprie che le altrui necessità in modo equo, tramite una gestione per l'appunto comune, attraverso dei consigli operai ad esempio. A seguito di questo preambolo, possiamo analizzare i due termini-chiave: anarchia e comunismo. Partiamo col termine "anarchia": ciò che lega questa specifica declinazione con le altre correnti anarchiche è principalmente l'eliminazione del governo; ciononostante vi sono delle divergenze generali sul concetto di lavoro. Esso, per l'anarco-comunismo, è l'espressione dell'individuo riflessa nella comunità; si lavora per bisogno e per piacere, non per dovere. Per altre correnti, come ad esempio l'anarco-capitalismo, il lavoro è inteso come un apporto sociale ed economico, dove l'essere si prodiga allo sviluppo di beni di produzione. Passiamo al termine "comunismo": il fattore congiungente è l'abolizione della proprietà privata. L'anarco-comunismo, però, si distacca dal comunismo perché non riconosce una realtà centralizzata: tutte le persone sono importanti nella comunità e hanno piena libertà di azione nel tempo. È stato associato, pertanto, che il nemico dell'anarco-comunismo è il capitalismo. Attualmente, quest'ultimo è il "mezzo" delle superpotenze, che spacciano per ordine il loro dominio su di noi, schiavi o, per meglio dire, cittadini, costretti fin dalla nascita a un destino prescritto, fondato sul servizio mediante due nuclei: famiglia e lavoro. Si vive per lavorare, o si lavora per vivere? Il lavoro, come enunciato precedentemente, è necessario per la sopravvivenza umana, eppure nel sistema capitalista la necessità sottostà al profitto e alla massima produzione di beni, e quindi, si lavora per guadagnare, anzi far guadagnare chi dirige il nostro Stato, tramite tasse e altri investimenti spesi in alcuna, se non minima parte, per il benessere sociale. Ne risulta una società serva, obbligata al lavoro, soprattutto a determinati tipi di lavoro, quelli che generano maggior profitto. Me medesima, nell'inseguire la mia passione verso la scrittura, l'arte e la musica vengo considerata condannata a una vita di stenti, siccome il capitalismo sopprime la creatività per concentrarsi sulla produttività, rendendoci automi anziché persone con un'anima, ragion per cui sorgono senso di infelicità, insoddisfazione, cause di depressione, ansia, stress, suicidio e altri disagi, nonché l'affermazione della famigerata frase "I soldi fanno la felicità". Certo, è ovvio pensarla così, se si vive in un mondo in cui i soldi sono l'unico mezzo per vivere; ne consegue un altro detto comune, "Cosa non si fa per soldi". L'umiliazione e la sottomissione del cittadino arrivano a tal punto da costringere ad accettare le più malsane condizioni di lavoro pur di guadagnare qualche spicciolo, qualora non si avesse possibilità di trovare un incarico dignitoso, o meglio, una forma di lavoro dignitosa, perché ogni lavoro lo è. Purtroppo, questa condizione viene imposta soprattutto alle classi più basse, gli umili, che spesso non hanno possibilità di un riscatto sociale, di progredire nelle loro condizioni di vita, e sono quindi destinate a un'esistenza fatta di disperazione, limitazione, eccessivo lavoro, disoccupazione o adesione alla criminalità. Ci sono poi le classi medie, in bilico tra il successo ed il fallimento, e infine i ricchi, gli agiati, la cui possibilità di declino non è comunque esclusa, d'altronde. Il mondo del denaro funziona in questo modo: è imprevedibile. Un colpo di fortuna può renderti il più ricco di tutti, ma con la stessa facilità puoi perdere tutto e finire in rovina, come ci ha dimostrato l'emergenza Coronavirus nell'ultimo anno. Settore ristorazione, turismo, industria, che fine hanno fatto tra Dpcm e lockdown? Come tirano avanti coloro che sono, giustamente, impossibilitati a lavorare per un tempo indeterminato? Potrebbero essere retribuiti dallo Stato direte, ma torniamo al punto di partenza: allo Stato non interessa di noi cittadini, ed infatti non ci sono ancora state retribuzioni adeguate, causa di malcontento e proteste. Che l'anarchia ponga fine all'egoismo umano? Questo non è possibile da garantire, essendo un'attitudine umana, ma non è per mancanza di certezze che si debba preferir lasciare la situazione immutata. L'anarco-comunismo offre la possibilità di porre fine ad abusi, ingiustizie, domini garantendo libertà, creatività, sicurezza e connessione. La criminalità non cesserà d'esistere, così come l'infelicità, poiché per porre fine a questo, l'unica soluzione sarebbe l'annichimento della ragion d'essere.

Martina Alvetta V X

Le porte della percezione

Vi siete mai chiesti come ci si sente ad essere sotto effetto di sostanze stupefacenti? Cosa si vede? Cosa si prova? Cosa si "percepisce"? Le stesse domande sono state poste da Aldous Huxley, quando nel 1954 pubblicò il saggio breve "Le porte della percezione". In questo trattato, lo scrittore inglese ci raccontava la sua esperienza con la mescalina, sostanza stupefacente presente in un cactus: il Peyotl.

Uno degli obiettivi di Huxley era quello di dimostrare che: "Ciascuno di noi può essere capace di fabbricare minute dosi chimiche di ciò che si ritiene provochi profondi cambiamenti nella coscienza."; questa teoria venne ipotizzata grazie ad uno studio che era stato fatto all'inizio del XX secolo, con il quale si venne a conoscenza della grande somiglianza, nella composizione chimica, tra mescalina e adenocromo (composto derivante dall'ossidazione dell'adrenalina).

L'autore di questo saggio, dopo aver ingerito quattro decimi di un grammo di mescalina sciolta in mezzo bicchiere d'acqua, non si limitò solamente a descrivere gli effetti di questa sostanza, come l'incremento della luce dei colori oppure le visioni astratte che si manifestano, ma riuscì a fare delle considerazioni straordinarie sull'ambiente in cui si trovava, sugli oggetti che vedeva e sulla realtà, degne di un filosofo. In particolare, riferendosi ad un vaso di fiori posizionato sulla sua scrivania, egli afferma: "Non guardavo adesso una inconsueta disposizione di fiori. Vedevo ciò che Adamo aveva visto la mattina della sua creazione: il miracolo, momento per momento, dell'esistenza nuda."

Quattro o cinque ore dopo l'assunzione della sostanza, Huxley venne portato a fare un giro in quello che pretendeva essere il Più Grande Emporio del Mondo in cui, tra i giocattoli e i fumetti, egli si soffermò su una pila di libri d'arte sfogliandone alcuni. Il primo era una raccolta di lavori di Van Gogh, in cui lo scrittore, incredibilmente, riuscì a trovare una somiglianza straordinaria tra i colori utilizzati dall'artista e quelli da lui visti qualche ora prima. La stessa caratteristica riuscì a trovarla anche nelle pieghe dei vestiti dei personaggi di alcune opere del pittore rinascimentale Sandro Botticelli. Ciò che Huxley ci vuole comunicare è "cosa" l'artista, per essere bravo e riuscire nel suo campo, deve essere capace di rappresentare nelle sue opere, ovvero quella caratteristica, per restare in tema, "stupefacente" che sia Van Gogh, che Botticelli riuscirono a rappresentare.

La caratteristica di cui stiamo parlando è la cosiddetta Quintessenza, la vera essenza delle cose, quella che rappresenta l'oggetto per quello che è e non per il contesto in cui è inserito. Su questo argomento Huxley si cimenta nella formulazione di numerosi paragoni, tra artisti, filosofi, poeti, descrivendo le considerazioni su questa misteriosa "Quintessenza": Wordsworth, ad esempio, la trovava nella natura, Pitagora nei numeri e così via. In tal caso la Quintessenza è qualcosa di puramente soggettivo, qualcosa che deve aprire le famosissime Porte della Percezione. Secondo lo scrittore il raggiungimento della percezione della quintessenza può essere incrementato con l'utilizzo della mescalina che, come stupefacente, è meno tossica dell'oppio, causa minori discriminazioni sociali rispetto all'alcol e meno dannosa al cuore e ai polmoni rispetto alle sigarette. Attraverso il suo capolavoro lo scrittore inglese afferma che alcune sostanze, come la mescalina, potrebbero anche essere utilizzate per questo scopo "conoscitivo"; non a caso gli indiani d'America la utilizzavano come medicina e come via di comunicazione con le divinità.

Nella nostra società, le sostanze stupefacenti sono viste sotto una cattiva luce; la nostra etica le considera un danno al nostro intelletto, come una sostanza corrosiva che con il passare del tempo consuma la nostra ragione. Eppure, nel corso della nostra storia, molte sono state le guerre per il commercio di queste sostanze. Quindi il dubbio rimane: queste sostanze sono un danno irreparabile o un portale per un nuovo mondo?

Giovanni Boemio V C

Andrà tutto bene

“Quello che molti ignorano- affermava Rita Levi Montalcini- è che il nostro cervello è fatto di due cervelli. Uno è il cervello arcaico, limbico, che non si è praticamente evoluto da tre milioni di anni a oggi. Un cervello piccolo, ma che possiede una forza straordinaria e che controlla tutte quelle che sono le emozioni. Ha salvato l’australopiteco quando è sceso dagli alberi, permettendogli di far fronte alla ferocia dell’ambiente e degli aggressori”. È proprio a causa di questa ignoranza che siamo abituati a separare nettamente la nostra parte razionale, regolatrice dello studio, del lavoro, della produttività, e quella irrazionale, emotiva. Quasi come se credessimo che la nostra attività di esseri umani sia realmente divisa tra il cuore, sede dei sentimenti, e il cervello, sede dell’intelletto. Ora, però, che siamo nel pieno di una pandemia e di un anno cruciale per l’evoluzione dell’umanità, risulta forse necessario sradicare questo mito e fare un breve excursus nella mente umana.

Immaginiamo di essere bambini e di perderci in mezzo a una folla: appena ci rendiamo conto di non vedere più i nostri genitori, l’amigdala, conosciuta proprio come “ghiandola della paura”, riceve l’informazione dagli organi di senso (non solo la vista), la elabora e scatena la risposta dell’organismo; comunica con l’ipotalamo, che si occupa di mantenere l’organismo in equilibrio, il quale genera una serie di fenomeni come l’accelerazione del battito cardiaco, sudorazione, lacrimazione. Ora, una parte davvero importante di questo meccanismo, è che questi elementi citati non sono solo responsabili dell’elaborazione delle emozioni, ma anche del mantenimento dei ricordi. L’amigdala “archivia” i ricordi legati a eventi emotivamente significativi, in particolare quelli legati alla paura, che danno vita ai cosiddetti traumi. L’ipotalamo, invece, si occupa della memoria a breve termine. In parole povere, ogni emozione forte che registriamo rimane in noi, influenzando significativamente il nostro modo di essere e di reagire. È il caso di quando da piccoli ci siamo persi e per i mesi successivi non volevamo allontanarci dai nostri genitori nemmeno per dormire. Addirittura alcuni studi rivelano che alcune paure “primordiali” siano state impresse nel DNA dei nostri avi primitivi, quando questi hanno avuto a che fare con eventi che ne avessero messo a rischio la vita. È un meccanismo di conservazione, per il quale a tutt’oggi abbiamo istintivamente paura di cadere, morire o essere attaccati da un animale.

Torniamo al 2020. Il TG annuncia l’inizio del lockdown, la gravità estrema della situazione e il numero di contagiati e decessi. L’amigdala registra la paura ed entra in azione. Questa volta, però, succede qualcosa di diverso dal solito: l’attività della ghiandola non si ferma. Inizia a elaborare continuamente un gran numero di emozioni, quali paura, ansia, solitudine; insomma va in iperattività. L’ipotalamo, per compensare quest’iperattività, riduce le proprie funzioni: la nostra capacità mnemonica è compromessa, idem l’omeostasi, l’equilibrio del nostro corpo. Questa risposta aspecifica del nostro sistema alla pandemia è un lampante esempio di stress: un meccanismo che si attiva quando percepiamo uno stimolo esterno come una minaccia alla nostra sopravvivenza. Succede a tutti di provare stress, ma quando il fenomeno è globale le conseguenze potrebbero essere più significative. Probabilmente tra secoli i nostri discendenti avranno la paura istintiva di essere sotto attacco di un virus.

Siamo esseri complessi, ogni elemento del nostro corpo è collegato a tutti gli altri. Siamo serbatoi di emozioni, oltre che di nozioni, e ogni nostra capacità è influenzata da quello che abbiamo provato. Fortunatamente il nostro cervello è plastico e in grado di adattarsi; cambia continuamente, quando le sue facoltà cognitive sono compromesse cerca un nuovo equilibrio. Il problema, però, è fare in modo che per ciascuno di noi la ripresa da questo stress continuo sia quanto meno traumatica possibile. Purtroppo, la sanità mentale è un tabù della nostra società, qualcosa di lontano dall’utile e considerata di minor conto. Dovrebbe esserci data la possibilità di curare i sintomi dello stress allo stesso modo di quelli dell’influenza, e questo va ben oltre l’ossessiva ripetizione della cantilena che “Andrà tutto bene”.

Beatrice Espero V O

Don’t clean up this blood

Il sangue della Diaz è stato lavato, e anche dimenticato. Il 28 ottobre gli agenti Pietro Troiani e Salvatore Gava, che furono rispettivamente condannati per l’introduzione delle molotov nella scuola Diaz (durante il famigerato e funesto G8 di Genova del 2001) e per la falsificazione degli atti del loro ritrovamento, sono stati promossi a vice questori. Le motivazioni? “Meriti assoluti”, recita Uil Polizia, il sindacato della polizia italiana. Mentre eravamo occupati ad indignarci per gli assembramenti delle proteste napoletane, dimenticavamo che quelle genovesi del 2001 vennero represses col sangue. Quando pochi mesi prima il mondo era diventato nero per la morte di George Floyd, dimenticavamo l’importanza di una storia recente in cui era stato trucidato, massacrato chi aveva avuto il coraggio di sperare in un mondo migliore.

Speranze andate in fumo, come dimostra il pestaggio del produttore francese Michel Zecler, colpito a manganellate e calci per un “atto di ribellione” che le telecamere di sorveglianza hanno attestato non esserci mai stato. I suoi colleghi, che hanno tentato di soccorrerlo, sono stati a loro volta picchiati affinché fossero messi a tacere. Un atto deplorabile di per sé, condito da insulti razzisti ai danni del produttore, al quale è stato dato dello “sporco negro”.

Il presidente Macron si è dichiarato “furioso” alla scoperta del fatto: ha forse dimenticato quando, nel 2019, la polizia ha ucciso Zineb Redouane, che si trovava nella sua casa, con un candelotto fumogeno sparato ad altezza d’uomo? Ha forse dimenticato la scomparsa di Steve Maia Caniço, disperso dopo le cariche della polizia alla Festa della Musica di Nantes, che lo hanno spinto in un fiume dal quale non è più risalito, il 21 giugno 2019? Ha forse dimenticato di aver negato l’esistenza delle violenze della polizia in seguito a queste morti?



Movimento dei gilet gialli a Parigi il 2 Febbraio 2019. Foto di Lahcène Abib

A quanto pare il potere dimentica sempre o nasconde o promuove i responsabili.

Ida Cerbone V C

2020: non solo storia di Covid-19

Possono 365 giorni essere ridotti a una singola etichetta? Le porte del nuovo decennio avevano colmato l'umanità di buoni propositi e speranza volta a un anno di cambiamenti e rivincite. Al contrario, il 2020 è stato, in breve tempo e quasi forzatamente, ridotto ad *anno del coronavirus*. Dopo aver preso le redini della cronaca mondiale, pare quasi che non esista altro al di fuori di questa pandemia.

Ma è davvero così? Come progredisce la Storia al di là del coronavirus?

Affermare che il 2020 sia stato esclusivamente "anno del virus" è atteggiamento privilegiato di chi non ha dovuto affrontare altre problematiche pregresse. Vivere in uno Stato consapevole dell'emergenza sanitaria, che ha disposto misure restrittive per gestire l'epidemia, è segno di consolidata ed evoluta civiltà; al contrario altri paesi, in questi mesi, hanno osservato le loro popolazioni occupare strade e piazze pur di ottenere diritti fondamentali.

È il caso del Cile, dove da anni si protesta contro la scomoda costituzione di Pinochet, che dopo 40 anni ancora alimenta forti disparità sociali; in uno Stato che non tutela il diritto all'istruzione e non garantisce un'adeguata assistenza sanitaria, non è stata un'epidemia a frenare tali sommosse che, anzi, hanno lentamente portato a risultati soddisfacenti. Il 25 ottobre, infatti, ai cileni è stato concesso un referendum che, con il 78% dei voti, ha approvato la redazione di una nuova costituzione.

Simili traguardi purtroppo non sono stati raggiunti altrove, dove ancor di più è necessaria perseveranza nelle proteste. In Guatemala e Bielorussia aleggia il malcontento verso i rispettivi governi accusati di corruzione; nello specifico, in Guatemala, forti insurrezioni sono nate a seguito del taglio dei fondi per finanziamenti ai programmi per la tutela dei diritti umani e contro la malnutrizione. Inoltre, i governi di questi Paesi, come in Cile, non hanno garantito misure efficaci per la gestione della pandemia, alimentando l'insofferenza dei protestanti. Questi, in risposta, hanno subito pesanti repressioni dalle forze dell'ordine, denunciate dall'ONU come violazione dei diritti umani.

Tale abuso di potere delle forze dell'ordine, d'altra parte, ha interessato anche paesi dell'Occidente comunemente considerati più sviluppati. L'assassinio di George Floyd, USA, è stato il pretesto che ha dato vita a mesi di proteste contro i metodi di repressione violenti e discriminatori della polizia americana; allo stesso modo sono scesi in strada anche in Francia a seguito di un pestaggio con movente di razzismo compiuto ancora una volta da quattro agenti di polizia. Le azioni di rivolta contro le disparità sociali non si sono limitate, però, al solo razzismo: anche le strade della Polonia sono state invase da migliaia di donne che chiedono di riottenere il diritto all'aborto, di cui di recente sono state private.

Non degne di minore importanza si sono rivelate negli ultimi due mesi le manifestazioni dei lavoratori in Italia, i quali hanno risentito non poco delle difficoltà economiche causate dalla chiusura e dalle limitazioni imposte alle diverse attività commerciali. Sebbene spinti da motivazioni più che valide, i manifestanti hanno ricevuto numerose e sgradevoli critiche e le loro proteste sono state ritenute dalle istituzioni inopportune e non necessarie in questo particolare periodo.

È però evidente come problematiche economiche, sociali e umanitarie non vadano in "stand-by" quando più fa comodo. Benché stare in casa ed evitare contatti siano i primi modi per ridurre la diffusione del virus, non è ragionevole tollerare che un uomo sia privato del suo lavoro, una donna dell'aborto, un nero della sua dignità sociale: in altri termini, non è possibile pensare che in certi paesi continui a mancare la più elementare tutela della persona umana.

Non può essere una pandemia a frenare queste agitazioni; se così fosse, il COVID-19 diventerebbe un pericoloso pretesto dei più potenti per silenziare la voce di chi ha bisogno di ribellarsi e rivendicare in questo modo i propri inalienabili diritti.

Laura Cerbone V O

Own your power, speak up

Alexandria Ocasio Cortez, classe 1989, nasce nel Bronx: il quartiere degli ultimi, dei reietti che non stimola, come plurime pellicole cinematografiche amano ricordarci, grande giustizia sociale.

La sua parabola politica è decisamente calata in questo contesto: voce del nuovo corso di sinistra e figlia "adottiva" del vecchio leone Bernie Sanders, AOC abbraccia idee progressiste, volte ad una legislazione di supporto e difesa degli immigrati negli US e con uno spiccato orientamento ambientalista, a favore di una nazione al collasso dopo l'epopea trumpiana.



È un simbolo: viene dal basso e lo rivendica, la parola sacrificio le è congeniale in un sistema che di giovani donne, fuori dall'élite conservatrice, non sa cosa farsene, sminuendole.

Lo scorso 24 luglio ha pronunciato parole potenti che riecheggiano, tutt'oggi, nella nostra mente in difesa delle oppresse da un sistema patriarcale, radicato e malato, che ne abusa quotidianamente.

<<Non sono stata minimamente scalfita dalle parole di Mr. Ted Yoho>> afferma. Intende dimostrare ai suoi genitori di non essere stata cresciuta per accettare, sommessamente, abusi da parte di uomini che fanno di un'organizzazione tossica il loro punto forte. Non ha alcuna volontà di accettare le scuse del deputato Yoho, non questa volta.

Ted Yoho è sposato, ha due figlie ed è l'immagine, tanto agognata dai conservatori, del padre di famiglia, rigido e dispotico, apparentemente aperto a colmare il gender gap ma decisamente più incline, e cito, a definire una sua collega, esattamente alla pari, una <<fucking bitch>>. Sono sicura che anche i meno inclini alla lingua inglese mi comprenderanno.

Non so quanti altri, invece, condivideranno il discorso della deputata, forse perché troppo annessi dall'idea del maschio alfa che ha bisogno di apostrofare una donna, che dice la sua, come (e cito nuovamente) <<disgustosa, fuori di testa>>. Ora, queste sono problematiche vecchie quanto il mondo che, questa volta, hanno toccato la deputata Cortez e non l'hanno fatta franca. Si sono scontrate contro un simbolo, contro una donna che si è fatta le ossa venendo dal basso, che di uomini chiusi nella loro mentalità subdola e classista non sa, francamente, come servirsene se non denunciando i loro soprusi, pubblicamente. Rifiuta la retorica, rifiuta il silenzio, rifiuta di calare il capo, rifiuta di tollerare, voltare le spalle e trarre il dado, ancora una volta <<in sconfitta>>.

Non mi piace definirla coraggiosa: a questo punto della storia, una tale ribellione non dovrebbe essere un atto di coraggio ma dovrebbe indurci a pensare alla sua necessità: ho ancora bisogno di difendermi perché parlo? Non si tratta di una gonna corta o del diritto all'aborto, sui cui la platea maschile ama intervenire seppure sarebbe decisamente più consona che rimanesse in silenzio, si tratta di diritti universali. Si tratta di parole e sarebbe scontato dire che hanno un peso, dovremmo averlo interiorizzato come concetto. AOC è la prova vivente che non è ancora così. È la prova che siamo ancora, ottusamente e violentemente sminuite. Come una opinionista e scrittrice italiana, Michela Murgia, afferma: "il problema è depotenziare".

È una piaga sottile, che si insinua silenziosamente ma avvalora il patriarcato: la vice-presidente degli stati uniti è solo Kamala, mentre il presidente è il senatore Joe Biden; come quando un'astronauta dal curriculum impeccabile diventa solo una mamma con 3 figlie che, una volta, probabilmente da adolescente, ha dato scandalo nella sua cittadina, dilaniata da un gretto provincialismo.

Alexandria Ocasio-Cortez, di conseguenza, non è solo un'esponente di sinistra, non è solo la deputata più giovane della storia politica statunitense, non è uno di quei tanti che amano crogiolarsi dei privilegi politici ai quali si attaccano avidamente. È la svolta, è la voce di chi non ne ha alcuna, è l'esempio che l'omertà è fallace, che il background personale non dovrebbe impedirti di diventare chi vuoi ed è una donna stanca di carriere subdole, di scuse per salvarsi la faccia e di violenza gratuita. Se avessimo voluto fare le crocerossine, avremmo studiato medicina. Se avessimo voluto cambiare la vostra piccola mente, avremmo fatto psicologia.

Arianna Di Fiore V X

My body my choice

Polonia, 22 ottobre 2020: ulteriore stretta sulla legge contro l'aborto. Le donne rivendicano il diritto negato.

Fino al 22 ottobre la legge polacca in merito all'interruzione volontaria di gravidanza era già una delle più severe al mondo, prevedendo la possibilità di ricorrere all'aborto legale solo in caso di pericolo di vita per la madre, stupro o malformazione del feto. Tuttavia è stata apportata un'ulteriore restrizione, che esclude dalle motivazioni per la pratica abortiva quest'ultima circostanza.

La sentenza della corte costituzionale di Varsavia ha scatenato una accesa insurrezione delle donne polacche contro il governo, in marcia ormai da settimane in tutto il paese. Nata come protesta marginale, la rivolta si è estesa a movimento nazionale, coinvolgendo dalle piccole alle grandi città, difatti circa 100.000 persone sono scese in piazza sfidando le norme anti-covid. La rivoluzione femminista procede al grido "my body my choice" e sotto il simbolo del fulmine rosso, entrambi divenuti virali sui social media.

Star internazionali come Miley Cyrus hanno mostrato la loro presa di posizione a favore delle proteste. Sembrerebbe che la stretta sia stata imposta dal partito conservatore, favorito dalla chiesa cattolica, la religione più diffusa in Polonia. A questo proposito, hanno fatto molto scalpore, in Italia, le dichiarazioni di un sacerdote di Macerata il quale ha definito, durante un'omelia, l'aborto "il più grande degli scempi" ed ha chiesto retoricamente all'assemblea se fosse più grave l'aborto o la pedofilia. A prescindere da leggi etico-morali o precetti religiosi, è indubbio che una restrizione come quella polacca provochi l'incremento di aborti illegali, sicuramente molto più rischiosi per la donna rispetto a procedure legali.



Ersilia de Rosa IV O & Serena Scielzo IV Q

La repubblica degli ingenui

Joe Biden sarà il quarantaseiesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Le nostre televisioni lo dicono con sicurezza, lasciando ai millantati processi di Donald Trump – che non si è rassegnato all'idea di aver perso – delle brevi parentesi che fanno sembrare un pazzo senza speranza il rossiccio ex-Presidente. Purtroppo o per fortuna non è così: le notizie che i nostri telegiornali ci riportano sono filtrate attraverso i media americani, che han fatto la guerra a The Donald da prima ancora che diventasse Presidente (e lui, caldamente, ha sempre ricambiato). Come ogni volta, mentre i suoi avversari credono di averlo cacciato per la porta lui cerca di tornare per la finestra.



Trump ha una strategia chiara per riprendersi la vittoria dal suo avversario, contestando i risultati in sei stati in cui sono state osservate, nei giorni delle elezioni, delle irregolarità: si tratta di Michigan, Pennsylvania, Wisconsin, Nevada, Arizona e Georgia. E farsi strada, a suon di appelli, fra le varie corti locali fino a raggiungere la Corte Suprema degli Stati Uniti, dove su 9 giudici 6 sono conservatori, e fra questi 6 ben 3 li ha nominati proprio Trump. Ricordiamo inoltre che c'è un precedente penale nel 2000, in cui la Corte Suprema ha risolto una disputa elettorale cambiando effettivamente il vincitore delle elezioni (che fu George W. Bush).

Le accuse sono di diverso genere: si parla di macchine per il conteggio dei voti sabotate (una macchina sequestrata in Georgia, a parità di voti inseriti, mostrava un vantaggio del 26% per Biden). L'azienda da cui provengono, tale Dominion, sembra avere legami col governo cinese. I server di Dominion (situati a Francoforte, in Germania) sono stati sequestrati da militari americani. Numerosi osservatori elettorali repubblicani sarebbero poi stati cacciati dai seggi durante il conteggio dei voti, e ci sarebbero stati numerosi voti a nome di persone che in realtà non hanno votato, che hanno cercato di votare per Trump (ed è stato riferito loro che avevano già votato) o che addirittura sono morte. In Michigan un voto per Biden era riconducibile ad un uomo nato nel 1823.

In America 17 Stati (più il distretto di Washington) non richiedono alcun documento quando ci si presenta alla cabina elettorale, mentre altri Stati prendono misure vaghe o poco sicure. Eppure gli Americani, come sempre amanti della propria libertà e sprezzanti delle regole, non si sono mai fatti una domanda: non è che qualcuno se ne possa approfittare? Domanda che sarebbe ben apprezzata, dopo un'elezione in cui si è rimasti a contare i voti per più di un mese. C'è da rallegrarsi di essere europei, in questi giorni. E forse non solo in questi giorni.

Simone Iavarone V O

Il covid a Wuhan è solo una brutta storia

Wuhan, la città diventata in poco tempo simbolo di una delle pagine più grigie della storia dell'umanità, sembra essersi liberata definitivamente dall'incubo del Coronavirus. Mentre l'Italia cerca di riprendersi a passi molto lenti con nuove chiusure,, la città da cui si pensa sia partita la diffusione del SARS-CoV2 non presenta più casi di positività, tanto da rendere il contagio da virus una faccenda ormai archiviata.

La normalità ripresa a Wuhan non è recente, anzi: è all'incirca dal mese di giugno che i casi di infezione sono diminuiti, fino a scomparire completamente. Bar e ristoranti sono aperti e ci si può accedere con tranquillità, come anche le discoteche, i cinema, i negozi e tutte le attività al chiuso. L'uso della mascherina continua ad essere obbligatorio, ma non indispensabile.

Come si spiega che nel luogo d'origine di una delle emergenze sanitarie più gravi di questo mezzo secolo sia già tutto finito, quando qui da noi la situazione sembra diventare ogni giorno più ingestibile?

Sicuramente, ciò che ha reso possibile la ripresa a dir poco repentina è stata una ferma strategia di governo adottata dalla Cina e dalla città di Wuhan, un'azione basata sulle tre T: tracciare, testare, trattare. Più di 160 milioni di test effettuati, uniti alla capacità di intervenire con rapidità su eventuali focolai e casi di positività, senza escludere la durata e la severità del lockdown imposto, hanno reso efficace la lotta contro l'epidemia. Non a caso se al giorno d'oggi una sola persona risultasse positiva al Covid-19, ne verrebbero subito tracciati ed esaminati tutti i contatti e non solo. Infatti, se necessario, verrebbe imposto un lockdown a scala ridotta per non diffondere il contagio, riaprendo solo quando e se non ci fossero più casi di infezione.

Si è trattato di un'azione politica efficace ma molto rigida, resa possibile senza alcun dubbio dalla collaborazione dei cittadini e dall'utilizzo, da parte dello stato cinese, di applicazioni, riconoscimenti facciali, sistemi di screening e di videosorveglianza, per raccogliere dati, identificare le posizioni e i contatti di una persona, con una rapidità quasi inimmaginabile. Il controllo sociale messo in atto è stato molto forte e sicuramente ha reso inesistente la privacy. certamente per i cittadini è stato un duro prezzo da pagare, ma il senso di responsabilità che li ha contraddistinti ci fa riflettere: completa adesione, senza neppure un briciolo di dissenso, nella piena consapevolezza che ribellarsi sarebbe stata una scelta poco saggia. La gestione dei contagi, poi, è stata produttiva anche grazie alla costruzione di nuovi ospedali e all'apertura di nuovi reparti intensivi, dotandoli di nuove apparecchiature all'avanguardia, diminuendo rischi per il personale e aumentando la velocità delle analisi e dei controlli.

Wuhan è stata la prima città ad affrontare il contagio del virus e ad entrare in quarantena. Questo ha determinato, nei primi mesi di pandemia, un grosso calo dell'economia del paese e ha avuto anche un effetto devastante sull'immagine del paese asiatico nel mondo. E' noto inoltre quanto a peggiorare il quadro siano stati i commenti e le dichiarazioni razziste verso la città, che tuttavia è riuscita ugualmente a rialzarsi in pochi mesi, affrontando e superando l'emergenza. Infatti, la Cina ad oggi è la nazione che è riuscita prima e meglio delle altre a riprendersi economicamente, con un aumento del PIL dell'oltre il 10%. e che cerca continuamente di trasmettere una buona immagine di sé. Anche qui il prezzo da pagare è stato alto: il sospetto fondato è che il governo abbia tentato di nascondere diverse notizie, non accertabili, riguardo all'origine e la trasmissione del virus o anche al numero di morti e contagiati. Basti pensare che molti giornalisti, nel tentativo di documentare l'epidemia a Wuhan, sono stati arrestati e condannati a quattro anni di reclusione. Proprio com'è successo a Chen Mei, ventisettenne cinese, accusato dal governo di 'opposizione e disordini' per aver diffuso immagini di otto morti in un ospedale. Suo fratello, Chen Kun, ex attivista della comunità, ha spiegato alla redazione di 'Le Monde' l'incubo che sta attraversando Mei: dall'arresto all'assenza di difese da parte degli avvocati, che si rifiutano di parlare con lui per evitare problemi con lo stato. Una cosa è certa, Chen Kun lo ribadisce: il governo cinese vuole che la gente ricordi soltanto la sua vittoria sull'epidemia.

Gabriele Gargano IV G & Antonio Varese V C

Harry Styles

From being baker in a small British town to becoming the most famous heartthrob of the decade, Harry Styles quickly climbed his way to the top of the charts – and not just that. After appearing as the first man on a solo Vogue cover, he was overwhelmed with both love and criticism at the same time for choosing to wear a long, white, custom-designed Gucci dress that would traditionally be labeled as a “woman’s piece of clothing”.

Candace Owens, American writer and Trump supporter, was particularly harsh in her criticism, arguing that “there is no society that can survive without strong men, and the East knows that,” thus leading to the conclusion that there needs to be a clean-cut division between femininity and “manliness”, especially in clothing.

Needless to say, millions of people advocated the right to a less strict code of rules, and Harry himself ironically clapped back with a picture of him wearing tulle under a blazer and eating a banana, captioned: “Bring back manly men,” hence quoting Owens.

Styles has often stated that he thinks such a division between “masculine” and “feminine” is limiting, especially for the development of a creative self. The photographer charged with the project, Tyler Mitchell, said that “[Harry Styles] is very in touch with his feminine side,” a trait that is nowadays seen as enriching rather than ground for discrimination, and the singer deals with the subject in many of his songs, such as She or Golden.

The latter, more specifically, relives the story of his personal evolution through the form of a letter to an older, younger self, unable to show his true colors, but also a letter to all those who are going through the same process of working the courage to not care about social norms or adverse opinions. A joyous song, encouraging the listener to embrace their own selves, but also taking a moment to softly whisper to the shyer and quieter ones: I know that you're scared because I'm so open.



Maira Ammendola V X

Il flagello della DAD

Otto del mattino. La sveglia suona e, ancora impastati di sonno, ci trasciniamo in cucina a fare una colazione veloce per poi metterci davanti al computer; per niente pronti ad iniziare una nuova giornata di scuola. Ho detto che facciamo colazione prima di connetterci? Ovviamente solo i più svegli, per il resto, si ruba un sorso di latte e un cucchiaino di cereali durante la prima ora.

La sveglia dei prof sicuramente suona prima ma la sonnolenza mattutina colpisce anche loro, stanchi ormai di essere privati del contatto con i ragazzi.

Appena iniziano le lezioni si apre uno scenario che è a dir poco tragicomico: chi in pigiama, chi ancora con la testa nel cuscino, chi per un'interrogazione ha deciso di vestirsi almeno decorosamente; tutti proviamo ad arrivare a fine giornata senza impazzire (e senza diventare miopi per la permanenza prolungata davanti al pc).

Se la didattica in presenza offriva una gamma variegata di esemplari mitologici, la DAD non è assolutamente da meno, da marzo fino ad oggi abbiamo assistito ad una vera e propria evoluzione genetica di alunni e professori.

Entrambi pensavano di aver visto tutti nei primi 3 mesi del precedente distanziamento, in realtà, quando ad ottobre abbiamo ricominciato, le tecniche si erano affinate, i professori ormai conoscevano ogni nostro minimo trucchetto per copiare e gli studenti pronti a inventarne e progettarne sempre di nuovi.

Se si mettesse una telecamera esterna alle lezioni, sicuramente gli spettatori non sarebbero mai annoiati. Nuovo giorno nuova perla, quotidianamente sia alunni che docenti cercano di prendersi un momento di leggerezza per la gaffe di qualche ragazzo che magari ha sostenuto un'interrogazione con il libro aperto e alla fine, candidamente, lo ammette anche.

Sicuramente entrambe le categorie hanno sviluppato un talento tecnologico superiore alla norma ma, ad oggi, si sono invertiti un po' i ruoli. Avevamo lasciato professori a marzo che non riuscivano ad aprire l'applicazione, ora a tenere le lezioni sono tecnici professionisti con conoscenze illimitate sulla piattaforma in uso. I ragazzi, ormai coscienti che i vecchi trucchi sono stati tutti svelati, si sono arresi, solo i più tenaci continuano a ricercare nuove metodologie di una finezza degna del miglior ingegnere aerospaziale.

Il gruppo whatsapp di classe sostituisce per quanto possibile il chiacchiericcio di sottofondo di una normale lezione a scuola, ma ammettiamolo è molto più divertente, qui volano senza freni e inibizioni gli sfottò per il docente di turno. Altre volte sostituisce l'assemblea di classe, chat che ogni giorno ospita almeno una litigata per la turnazione delle interrogazioni del giorno dopo, anche se dopo 10 minuti c'è qualcuno che manda lo sticker del momento e tutto si perde in una risata (o si continua a litigare, dipende dalla materia).

L'esaurimento è sicuramente la parola chiave di questo periodo: i professori che non sanno più come estrapolare valutazioni e gli alunni che non sanno più dove trovare il tempo per studiare per queste verifiche infinite.

Questo ritmo sfiancante trasforma i professori in terminator spietati agli occhi dei ragazzi, mentre gli studenti ormai hanno assunto l'espressione di Valeria Marini struccata, con borse di cocodrillo sotto agli occhi e la speranza ormai sbiadita che tutto questo finirà.

Sono circa le 23.00. Tutti si avviano a dormire, eppure si vedono dalla strada le luci accese di chi il giorno dopo dovrà sostenere un'interrogazione o di chi sta preparando la lezione per il giorno seguente da sottoporre ai propri studenti. A prescindere del momento in cui si finirà di lavorare e studiare, il giorno dopo alle 8.00 tutto ricomincerà da capo: nuovi scenari (e scenette) apocalittici ci aspettano.



Benedetta Montella V X

Il trofeo mancato

Il Covid-19 ha colpito anche il mondo del calcio, un mondo che, per chi lo ama, è un posto felice, fatto di gioie e sofferenze in nome di una maglia, di una squadra; per alcuni questo sport è una vera e propria fede.

Questo virus è riuscito a fermare qualcosa di così forte, forte esattamente come Robert Lewandowski, colui che in questo 2020 è stato sicuramente il calciatore più colpito, non fisicamente, ma forse in modo anche più profondo. Dopo una grandissima scalata ai vertici del calcio europeo e le ultime due stagioni da vero campione, gli è stata negata la più grande soddisfazione a cui un calciatore possa ambire: il Pallone D'oro, il premio che ogni anno viene assegnato al miglior calciatore al mondo. Lewandowski non è il solito calciatore che al Borussia Dortmund esplose e va al Bayern Monaco per perdere tutta la sua fama e sprecare il suo talento. Dopo aver fatto 4 gol in Champions League contro il Real Madrid, nel 2013 porta il Dortmund in finale di coppa, che guarda caso, si troverà ad affrontare la sua futura squadra, il Bayern.

La finale è tiratissima, il Borussia, squadra di giovani talenti, si trova ad affrontare alcuni dei più grandi campioni di sempre, di cui la maggior parte nell'anno successivo porteranno a casa un mondiale per la Germania.

Dopo la finale persa 2-1 ai supplementari, il campioncino, che ormai è sulla bocca di tutti, passerà un ultimo periodo al Borussia prima di firmare per il Bayern. Lewandowski vive in prima persona il cambio generazionale di uno dei più grandi club del calciomondiale. Lewandowski è la nuova leva della squadra, da subito il Bayern si affida a lui, bisogna trovare in fretta dei nuovi campioni, ed ecco che Robert risponde presente, 17 gol in campionato, come la leggenda Robben che giocava accanto a lui, ed altri 8 in Champions, insomma numeri da calciatore di grande esperienza. Questo campione durante la sua crescita calcistica vede tutte le bandiere del club ritirarsi, o lasciare il club, perché a una certa età, anche i campioni non reggono i ritmi dei top club. Prima vede i capitani e idoli della Germania, Lahm e Schweinsteiger, dire addio, poi anche Robben e Ribery lasciano il club. Nonostante questi addii, il Bayern aveva ancora dei campioni, ma Lewa voleva essere di più, si è preso un ruolo da protagonista a suon di gol e ad oggi è uno dei migliori marcatori della storia del campionato tedesco, della Champions e del mondo. Negli ultimi due anni si è rivelato essere il vero Top Player del team, un esempio è stata la partita contro il Wolfsburg dove il Bayern era sotto 0-3, Guardiola fa entrare Lewa, passano 9 minuti, il Bayern è sopra 5-3. Insomma dai 4 gol in 5 minuti al Real, questo campione ha abituato tutti alle sue goleade. Mai come in questo 2020 Robert Lewandowski è stato incisivo. Una stagione, non da capitano, ma ugualmente da vero leader, ha guidato la squadra per tutta la stagione, fino alla finale di Champions League. Nell'ultima stagione (2019-2020) ha partecipato a 46 partite, segnando ben 55 gol, medie da paura; ha vinto il campionato da capocannoniere, la coppa di Germania, la Champions League, anche questa da capocannoniere con 15 gol, a meno due gol dal record storico di Cristiano Ronaldo. A fine anno sembrava fatta, si compiva la scalata di quello stesso calciatore che 7 anni prima buttava fuori il Real Madrid, al servizio di una squadretta; una stagione perfetta. Aveva dimostrato di essere il migliore prima e dopo il lockdown. Ma proprio dopo la sua vittoria in finale, la FIFA decide che per la pandemia, questa stagione non verrà assegnato alcun Ballon D'Or, o come lo chiamiamo noi, Pallone D'Oro. Un boccone amarissimo per Lewandowski e per tutti gli amanti del calcio. Ma tutti sanno, tutti i tifosi, giornalisti, campioni, che quel premio spettava ad un solo uomo che continuerà a colpire e non si fermerà finché non lascerà un segno indelebile nella storia di questo sport, che dal 2013 ad oggi ha lasciato un segno profondissimo, non solo nello sport, ma ancor di più nel cuore dei tifosi e della sua nazione che non vedeva da troppotempo un campione di questo calibro.

Questa è la storia di una Leggenda del calcio moderno. Questa è la storia di Robert Lewandowski.



Francesco De Stefano V C

Banksy, Jorit, Elena Ferrante, Mina cosa possono mai avere in comune tutti questi artisti? L'amore per l'arte, per la musica, per la letteratura? Può anche essere, altrimenti non avrebbero preso le loro strade. Essere i più talentuosi, i più bravi nel loro campo? È da prendere in considerazione se si va a guardare al loro successo. Il filo conduttore di tutte queste persone in realtà è che hanno deciso di rimanere nell'anonimato, chi da sempre, chi in un secondo momento, seppur di alcuni si conosce l'identità, essi non si mostrano al pubblico celando il loro volto, il loro corpo in una realtà in cui l'immagine è la prima cosa che conta. Tutti vogliamo mostrarci, non accorgendoci che la nostra vanità non è altro che fallimento, ma procediamo con ordine.

Banksy, street artist inglese, con le sue opere denuncia problemi della politica, della società, della cultura con toni satirici, cinici ed ironici. Penso che tutti conosciamo, o almeno spero, la ragazza con il palloncino, il lanciatore di fiori, entrambi simbolo della speranza, o (una delle più recenti) i topi in bagno, questi animaletti che si divertono a mettere tutto a soqquadro in casa, simbolo della quarantena forzata. Egli con le sue opere vuole denunciare problematiche serie, ma lo fa velatamente, cercando di nascondere la verità, ad esempio nel caso del lanciatore dei fiori, questi sostituiscono una molotov (alludendo alla metafora che anziché la distruzione dovremmo praticare la gentilezza). Jorit anche lui street artist però napoletano rappresenta su grandi palazzi personaggi come Nelson Mandela, Maradona, Ilaria Cucchi, San Gennaro, i cui volti presentano delle righe rosse, segni tipici delle tribù africane. Ricordano tanto degli eroi, dei caduti in battaglia, seppur esposti in luoghi comuni, talvolta poveri indicano come dal niente, da una sconfitta si possa sempre conquistare il mondo, i personaggi da lui scelti sono esempi e testimoni. Elena Ferrante scrittrice napoletana, anche se

in realtà non si sa neanche se sia veramente napoletana, femmina, maschio, se utilizzi uno pseudonimo, scrive "L'AMICA GENIALE" e altri romanzi, sembra che lei medesima si celi dietro una delle due protagoniste. Pur non conoscendola, per il modo in cui presenta i personaggi, mi fa pensare che parli del suo vissuto, pare offrirsi ai lettori, che Elena Greco sia lei, ma poi è veramente un "lei"? Per questi suoi atteggiamenti è stata criticata da molti, si dice che non voglia esporsi, teme di essere attaccata, il vero genio maschera sé stesso. Per rimanere in linea con grandi menti, Mina, artista immensa, che ha fatto la storia della musica italiana, e seppur la sua identità si conosca, è sparita dalle scene per una scelta deliberata, suscitando lo stupore di molti, ciononostante la sua voce inconfondibile sarà incancellabile dalla memoria collettiva. Una persona che non ha bisogno di apparire perché la sua immagine non è altro che un accessorio per il talento, una voce di chi non ha smesso di invecchiare, certamente, ma di immortalare la sua passione non con semplici "parole, parole".

Sono opere d'arte, canzoni, libri, sono la voce di noi tutti, di pensieri, idee, sono antichi perché non fanno della loro immagine una speculazione e non costruiscono teatrini per acquisire fama tramite la loro figura, non ne hanno bisogno poiché sono talento puro, provocatorio, raffinato, gli basta quello. Banksy, Jorit, Elena Ferrante, Mina non sono chissà quanto diversi da noi, non sono divinità né tantomeno immortali, semplicemente si rendono indelebili con la loro assenza, geni invisibili ai quali non interessa del loro simulacro, che sarebbe irrilevante rispetto alla loro genialità. Ci insegnano che siamo mortali, facilmente sostituibili, ma eterni per ciò che brucia nelle nostre menti, per le nostre passioni, per ciò che ci tiene in vita.

Giusy Sabrina Lanzano IV C



I buoni propositi

Il 31 dicembre 2019, era un martedì, la vigilia di Capodanno, ricordate con chi eravate? E che cosa aveva cucinato la nonna? Avete brindato, urlato di gioia, giocato a tombola, guardato i fuochi d'artificio? Ecco diciamo che potevate anche evitare. Di sicuro quella sera, prima di mezzanotte, avremo fatto qualche progetto per l'anno nuovo; tra champagne e pandoro, qualcuno avrà stilato la propria "lista dei buoni propositi", nuovo decennio nuova vita; che poi lo sappiamo tutti è un po' come la lista dei desideri, ci scrivi quelle cose che sono irrealizzabili ma le chiedi comunque, non si sa mai. Al numero uno di sicuro per molti ci sarà stato iscriversi in palestra, mangiare meglio, andare a correre tutti i giorni alle 7 del mattino, ma il 2020 aveva palesemente altri piani. Al numero due per tutti gli studenti c'è sempre il famoso: "quest'anno giuro mi impegno, non prendo debiti e studio seriamente", 2020: DAD, che tra l'altro ci regala visione dei pigiami, delle tute e in certi casi dei piumoni più fantasiosi altro che outfit preparati per andare in giro all'intervallo. Altro proposito di molti era quello di viaggiare di più, vedere posti nuovi, fare nuove amicizie, il mitico viaggio della maturità, ma sappiamo tutti com'è andata a finire: i musei, le mostre e i tramonti ce li guardiamo in HD sul divano con la coperta addosso, che adesso che è arrivato pure l'inverno non sia mai ti scappi un colpo di tosse o uno starnuto rischi il confino stile lazzaretto manzoniano.

La verità è che questo 2020 ci ha tolto tante cose, anche i buoni propositi, che sono spesso irrealizzabili eppure rimaneva un nostro diritto almeno provarci; ci ha tolto la possibilità di concretizzare i nostri desideri, ma non la speranza, la voglia di immaginare cosa faremo una volta che tutto questo sarà finito, quando saremo tornati sotto la buona stella e avremo capito che le nostre vite dipendono dalle scelte comuni e dalla responsabilità che abbiamo nei confronti degli altri. Attendiamo con ansia la fine di questo anno, aspettiamo così tanto questo 31 dicembre che il 1 giugno, che di solito significa addio scuola e benvenuta estate, si è offeso. Tante cose saranno diverse questa volta, anche la lista dei buoni propositi; sapete ora cosa ci scriveremo? Le cose piccole della vita quotidiana, quelle che abbiamo perso, tornare a provare emozioni forti, a fare le partite di calcio con gli amici, a salire sul tappeto per la gara di taekwondo. Vogliamo le risate spontanee in classe durante la lezione di matematica, quando ti giri verso un tuo amico e dalla sua espressione capisci che non ci ha capito niente nemmeno lui, vogliamo i cambi dell'ora in cui succede di tutto, andare nei ristoranti e sentire le risate dei tavoli accanto, percepire la felicità degli altri, fare la strada insieme agli amici dopo scuola e lamentarsi delle interrogazioni del giorno dopo, vogliamo guardarci negli occhi e non in uno schermo, abbracciarci, desideriamo i baci dei nonni, le notti passate a studiare per il compito di latino, si anche quelle ci mancano (più o meno), il pranzo della domenica in famiglia, andare a vedere il mare. Però se c'è una cosa che possiamo fare in attesa del 2021 è pensare a tutte le cose che, nel bene o nel male, questo anno ci ha insegnato, partendo dai vocaboli che hanno arricchito le nostre competenze linguistiche specializzandole: periodo di pandemia globale, lockdown, DPCM, congiunti, lanciafiamme ecc. Inoltre il 2020 ci ha talmente avvicinati al mondo della tecnologia che ora anche quelli meno pratici di noi sono dei piccoli hacker. Ci ha insegnato a stare in famiglia, a guardare il mondo dalla finestra, la banalità ma, allo stesso tempo, l'immensa grandezza di un abbraccio, l'amicizia a distanza, a non avere rimpianti, forse ci ha anche tolto un po' il timore, la paura di sbagliare e ci ha dato il coraggio di provare e credere sempre perché non si sa mai cosa potrebbe accadere domani.

Chiara Coppola 4C

Jago, il nuovo Michelangelo?

Lookdown. No, non è una trascrizione errata ma un invito. Un invito, nonchè il titolo della nuova opera di un artista emergente. Il suo nome è Jago, pseudonimo di Jacopo Cardillo, nato nel 1987 a Frosinone. Ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti ma ha interrotto gli studi a 24 anni dopo la convocazione da Vittorio Sgarbi alla 54ª Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia. Da quel punto ha iniziato a creare opere da autodidatta con metodi originali e oggi ha come studio una vera e propria chiesa, la Chiesa di Sant'Aspreno ai crociferi all'ingresso dei Vergini a Napoli.

La scultura dal titolo intrigante raffigura un bambino incatenato al suolo in posizione supina e rappresenta tutte le persone i senza fissa dimora che, insieme a molti altri, hanno affrontato in questo lockdown difficoltà enormi. lookdown, appunto: guarda giù. Questo perchè, secondo lo scultore, la gente "non vede il bambino che c'è dietro", non vede che quelle persone ora in pessime condizioni prima siano state un bambino, che abbia avuto una vita come tutti. E il fatto che un'opera così piccola si trovi in una piazza vastissima ci dice quanto sia difficile notare determinate situazioni in contesti così vasti e complessi, contesti anche quotidiani che ci accecano in parte.

Il lavoro di Jago è dinamico, quasi stressante. Le opere secondo lui hanno un curriculum, una vita propria, e subiscono pertanto cambiamenti. È il caso dell' Habemus Hominem, busto raffigurante Papa Benedetto XVI, in seguito alle cui dimissioni la scultura ha ricevuto un secondo intervento dalla valenza enorme. La veste è stata scolpita nuovamente per lasciare nudo il dorso del pontefice, ad indicare come questi sia passato dal rappresentante di Dio a essere un uomo pregno di fragilità.



Per l'artista, però, "la bellezza non è sacra", cioè l'arte non rappresenta immagini con sola finalità religiosa. Ogni sua opera, seppur elaborata o prodotta in contesti sacri, può essere interpretata da tutti e in tutti i modi possibili, rendendo dunque l'arte ancor più coinvolgente. Molti addirittura potrebbero giudicare "profana" una versione al maschile della Pietà che sta realizzando o guardare con occhio critico l'uso che fa dei social, tramite i quali trasmette live i progressi dei lavori. La verità è che la sua arte è anche specchio di una nuova era, stressata, dinamica e innovativa.

È altrettanto innovativo l'uso frequente che fa di materiali di scarto per realizzare le sue opere, come nel caso di una pietra raccolta da un fiume in cui Jacopo scolpisce un cuore umano. Non solo il cuore è rappresentato in maniera precisa, a tal punto da renderlo quasi pulsante, ma dimostra soprattutto che la magnificenza di un'opera artistica in generale non dipende dai mezzi usati, bensì dall'idea: una forza così grande da poter dare vita anche ad un oggetto inanimato.

Il viaggio artistico di Jago è quindi ricco di esperienze significative e originali, che descrivono la "secondarietà" della vita, tutto ciò che può sfuggirci o che non riusciamo a vedere perché non ci riguarda in prima persona. Le sue opere sono un monito a guardare non solo intorno ma anche dentro di noi, affinché dalle nostre idee possa scaturire arte e vita.

Antonio Adamo V C

Non siamo numeri

Nasciamo numeri. Nel momento in cui esaliamo il nostro primo respiro, tutta la nostra vita – come ci chiamiamo, da dove veniamo, chi siamo- si compendia in un misero numero su un braccialetto, che è ciò che ci contraddistingue e ci identifica.

Così, sin dalla nascita, un numero scandisce il fluire della nostra esistenza e ne diventiamo schiavi.

Ogni giorno un numero si proietta sul nostro volto in forma di sorriso o di pianto.

Ogni giorno un numero instilla in noi tormenti, affanni, angosce, ma anche gioisce, soddisfazioni.

Ogni giorno un numero decide per noi se meritiamo di essere felici. Ma felici di che?

Felici di quello che una società, che cerca di ridurre in etichette la complessità irriducibile del genere umano, vuole che trapeli di noi, ma che non è neanche una minima parte di ciò che siamo realmente.

Crediamo che una taglia di vestiti, un numero sulla bilancia, rifletta chi siamo, la nostra bellezza, le nostre possibilità di avere successo o di essere amati.

Crediamo che il numero di followers e di likes sui social stabilisca il nostro valore, la nostra importanza e quanto contiamo nel mondo.

Ci attacchiamo al numero della graduatoria, del voto, delle valutazioni, lasciando che ci racconti, che definisca la nostra persona, che diventi la nostra identità, radicandosi in noi come un qualcosa che ci appartiene, come una seconda pelle.

I voti diventano macigni pesanti che gravano su di noi e che condizionano la nostra vita, incidendo sulle nostre scelte come avviene in paesi quali la Germania, in cui il voto assegnato alle elementari indirizza al successivo percorso scolastico, determinando la possibilità o meno di conseguire il successo.

Siamo così trascinati da questo vortice di valutazioni dal quale non riusciamo ad uscire, al punto tale che sentiamo il bisogno di dare un valore numerico a tutto.

Guardiamo qualcuno e ci chiediamo: "Quanti anni avrà? Quanto sarà alto? Quanto peserà? Quanto guadagnerà?".

Solo quando a queste domande diamo una risposta, crediamo di conoscere una persona. Ma è davvero così?

Ormai la complessità e la bellezza dell'umanità si sono trasformate in un numero.

In ogni ambito non si parla più di esseri umani, ma di risorse, di indicatori, di astratti numeri.

Un numero è il PIL che cerca di descrivere la ricchezza del Paese; un numero sostituisce il nome dei prigionieri di Auschwitz; un numero è quello che leggiamo sul display in ospedale in attesa del nostro turno per una chemioterapia, per un esame; un numero è quello che sentiamo ogni giorno al telegiornale, per indicare le persone che la morte ha portato con sé a causa del Covid19. Persone, non numeri, con una famiglia, una storia, dei sentimenti, dei sogni. Lo abbiamo dimenticato?

Viviamo un presente che sfugge tra numeri che cercano di etichettarci, di identificarci, di stabilire quanto contiamo. Ma siamo davvero così semplificabili? Siamo davvero un posto in graduatoria, la conseguenza di una risposta sbagliata? Davvero la totalità di un individuo, con i suoi drammi, le sue angosce, le sue passioni, può essere circoscritta in un numero? Davvero la natura umana, nella sua poliedricità può essere così svilita, semplicisticamente ridotta ad un insieme di numeri, indistinto e indifferenziato? Cosa ne è della nostra umanità? Quanto dobbiamo aspettare perché la nostra essenza traccimi dai bordi dei numeri a noi assegnati? Come una bomba a orologeria, sembriamo ogni secondo sul punto di esplodere. Un giorno spezzeremo le catene, proiettandoci verso un futuro che possa dare una voce alla nostra individualità, al nostro essere umani.

Non siamo numeri. Siamo sentimenti, siamo persone. Siamo ogni lacrima, ogni sorriso, ogni sogno, ogni obiettivo, ogni vittoria e ogni sconfitta. Siamo umani.

Non siamo numeri.

Anna Maria Caso IV O

Queen of rap

Se si parla di regina del rap chi vi viene in mente? Ovviamente la sola e unica Nicki Minaj, pseudonimo di Onika Tanya Maraj Petty, cantante e rapper statunitense di origini africane e centro-americane (Trinidad), che dal 2010 ha scalato tutte le classifiche dell'industria musicale diventando un vero e proprio fenomeno generazionale. Capace di influenzare milioni di adolescenti attraverso il suo stile anticonvenzionale e innovativo, è riuscita a conquistare i cuori di tutti i suoi ascoltatori.

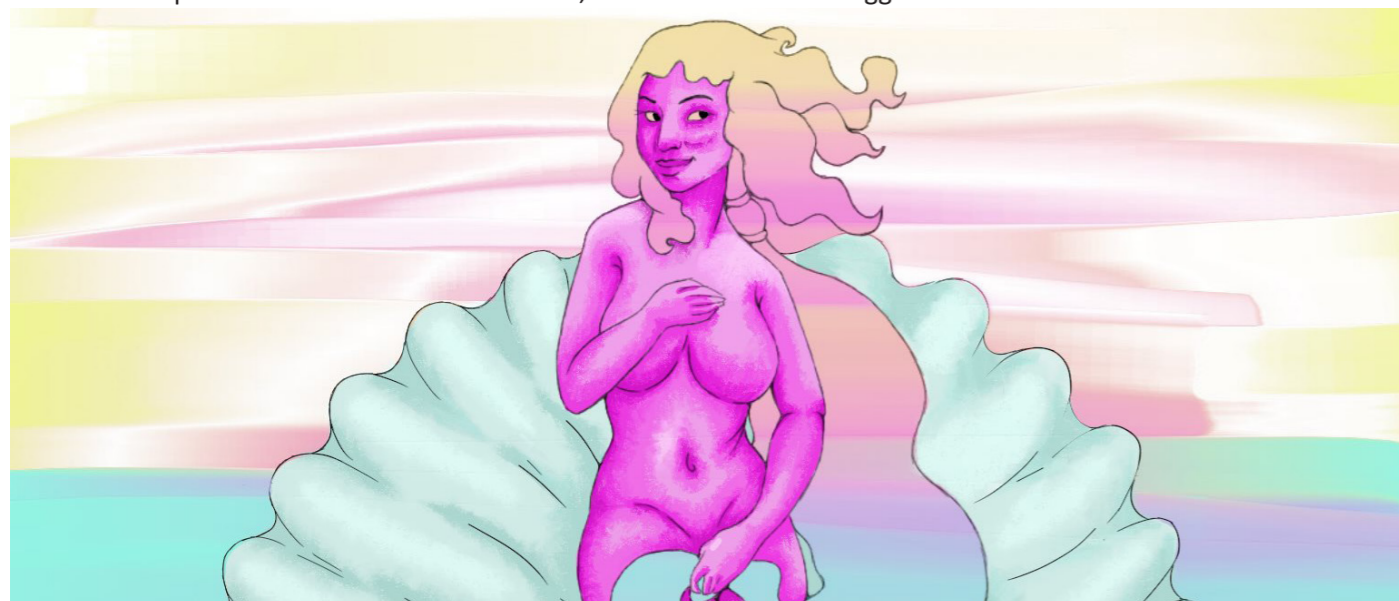
“To me music is like spiritual. So it moves you in, like, a weird way that you cannot teach at school”: per Onika rappare e cantare è un bisogno fisiologico che non può fermare e che non deve essere fermato. Difatti lo stile di Nicki Minaj è sempre stato sopra le righe, anche grazie a diversi “alter ego”, personaggi da lei creati e nei quali ama calarsi, che le consentono di esprimere emozioni e sfumature della sua personalità. Il più famoso tra loro è Roman Zolanski: uomo gay inglese che vive in un ambiente che non accetta la sua omosessualità e che, in seguito a diversi eventi, si associa a Nicki per farle esprimere ciò che lei non ha il coraggio di dire. Il suo stile viene anche caratterizzato dall'uso di parole sempre nuove che lei stessa seleziona, in modo tale da non essere mai prevedibile e banale ed esprimere pienamente se stessa.

Nominata al quarto posto tra i migliori artisti del decennio da Billboard, Nicki Minaj ha raggiunto diversi successi nel corso di quest'anno. Primo tra tutti la nascita del suo primogenito, nato a Los Angeles il 30 settembre, che ha coronato il suo sogno di costruire una famiglia con il partner Kenneth Petty. Ancora poche le informazioni che si hanno sul neonato. Unica notizia diffusa dall'artista, attraverso un post su Instagram, è che si tratta di un maschietto, mentre il nome rimane ancora sconosciuto.

In questi ultimi mesi la regina del rap è riuscita a produrre diversi brani e featuring che si sono piazzati al primo posto in copiose classifiche internazionali, tra le quali la classifica 100 Billboard, nella quale è arrivata prima con le collaborazioni fatte con la rapper emergente Doja Cat (Say So) e il cantautore 6ix9ine (TROLLZ).

In aggiunta Nicki ha iniziato una collaborazione con il canale statunitense HBO per la realizzazione di un documentario sulla sua vita, in onore del decimo anniversario del suo album di debutto Pink Friday, rilasciato nel 2010, che nello stesso anno si è classificato tra i primi 100 in diversi paesi in tutto il mondo. Per festeggiare l'anniversario la cantante ha deciso anche di pubblicare una versione digitale dell'album accompagnata da diversi nuovi articoli di merchandising a tema.

Possiamo dunque dire che, nonostante il pessimo periodo che stiamo vivendo, c'è ancora chi, come Onika Tanya Maraj, con la sua musica, i suoi straordinari testi e la sua ferma determinazione, può rappresentare un punto di riferimento importante per affrontare i lati bui della nostra vita e aiutarci ad acquisire consapevolezza e sicurezza in noi stessi. Per Nicki tutti noi possiamo essere delle bad bitches, se solo abbiamo il coraggio di esserlo.



Samuele Cerbone IV C

Non mi manca niente

“Sentirò la mancanza della mia tiroide?”,

“Se ci sei affezionata, sì”, risponde il chirurgo.

Mi chiamo Fabiana; oggi non voglio raccontare della me sedicenne, ma della quattordicenne che si trovava a chiedere alla propria dottoressa come sarebbe stata una vita senza tiroide, e non solo...vorrei anche scrivere della bambina speranzosa che tentava la fortuna scommettendo sulla sua sfortuna: 28, 27, 20, 3, 30 e 14 erano i numeri su cui decideva di puntare. Apparentemente, per una qualsiasi persona, solo numeri, ma non per lei: la data della sua operazione, i linfonodi che “ha perso”, i giorni in isolamento...sì, con questi decideva di giocare un Superenalotto!

Starete sicuramente pensando a quanto sia buffo ed insolito che una ragazzina chieda se la sua ghiandola le mancherà, ma che lo sia, ancor di più, recarsi con un foulard viola, stretto alla gola per proteggere la fresca cicatrice, in un tabacchi per scommettere sulla propria malattia.

Ma il mio scopo è descrivere l'odissea di quella piccola donnina e di come l'abbia affrontata. Iniziava tutto quell' iconico febbraio (ricordato da ognuno per la neve che investì Napoli), in cui si spostava da un ospedale all' altro e, nel mentre, lasciava sull' erba innevata la sua impronta con pupazzi e angeli di neve; proprio in quel periodo le veniva riferito di doversi sottoporre ad un intervento a breve: seguì un mese di fuoco e poi il 27/04/17 veniva operata. Tutto molto bello, se non fosse stato per le infinite uova di Pasqua come regalo di convalescenza; potreste dire che non ci sia nulla più gustoso di una scorta infinita di cioccolata, ma la realtà fu che non volle più guardare neanche un cioccolatino per i tre mesi seguenti.

Quando pensava di aver vinto la malattia, i medici le dissero che essa non era ancora stata debellata; si sentì ripetere lo stesso discorso una prima e poi anche una seconda volta, fu così che trascorse 60 giorni nell'isolamento più assoluto per le due terapie radioattive. Beh, una lezione la imparò: evitare qualsiasi tipo di isolamento a Natale, se non si vuole sostituire i ricchi cenoni con cibo ospedaliero.

La battaglia di quella bambina è continuata per altri due anni, fino a giungere a me. Ancora oggi i miei dottori mi ritengono un “soggetto clinicamente non guarito”, però, nonostante ciò, io dico di aver già vinto perché, anche se fisicamente non sono ancora guarita, psicologicamente so come farlo, in quanto dalle esperienze negative che ho vissuto ho tratto gli insegnamenti per poter affrontare al meglio le future.

Anche se ci sono attimi in cui si pensa che non ci sia nulla per cui vale la pena lottare, in cui risulta difficile rimanere ancorati alla realtà perché si vorrebbe solamente abbandonarsi, sento di consigliare a chiunque possa essere in una situazione simile alla mia, di far in modo che nessuna bruttezza possa trascinarlo con sé fino ad allontanarlo dal bello che ancora la vita può offrire. Perché la vera forza sta nel trovare dei pretesti a cui aggrapparsi, nel sapersi fermare quando sembra che tutto stia crollando e nel raggruppare i pensieri negativi, per poi arginarli. Non bisogna nascondere i propri problemi, vergognarsene, e, intanto, farsi divorare da essi internamente. Raccogliete il coraggio, accettate ciò che vi sta capitando e parlatene, sfogatevi...perché solo circondandovi di positività capirete che non sentirete affatto la mancanza, ve lo posso assicurare, di ciò che un brutto male vi ha portato via!

“Hold on, the weight of the world will give you the strength to go”

Robot boy- Linkin Park

Fabiana Di Palma IV O

Racconto di una sopravvissuta

<<Sta come può stare una ragazza che ha subito una violenza. Paradossalmente si sentiva meglio nei giorni successivi alla festa, aveva ricordi offuscati di quanto fosse successo. Ora invece le tornano in mente come flashback le immagini di quella notte. Sta molto male. Basta un servizio in tv o un articolo di giornale. Quando l'ho incontrata la prima volta mi ha ricordato i ragazzini all'apertura dei cancelli di Auschwitz: magra, triste, sguardo vacuo, pianto improvviso...>>

[...]

Quando misi piede nella stanza, a stento mi accorsi di esservi dentro. Chissà perché vi entrai, di sicuro ne ero responsabile. Avevo abusato di qualche sostanza stupefacente, di sicuro è per questo che non ricordo nulla e magari continuo a raccontare bugie. Di sicuro ero consenziente, non sono stata torturata per 20 ore, Alberto è una brava persona, io sono solo una ragazzina di 18 anni che "se l'è cercata". Di sicuro ho scelto io di andare alle feste, di frequentare ambienti elitari e conoscere personaggi famosi, di realizzare il mio sogno di diventare una top model, quindi di certo dovevo aspettarmi che qualcosa di insolito dovesse accadere. Forse quella dei filmati nemmeno ero io. Forse ho bevuto un po' troppo e anche il mio partner. Poi sono scappata via seminuda, solo una scarpa indosso.

Chissà cosa mi avrà detto la testa.

Chissà perché non ricordo nulla.

Chissà perché sono andata via.

Chissà perché è successo proprio a me.

Chissà cosa sono quei flashback che cominciano a rincorrermi come dannati.

Chissà cosa fossero quelle manette... mi sarò abbandonata alla trasgressione.

Chissà quanti giorni sono passati.

Chissà qual è il mio nome.

Un po' comincio a ricordare.

[...]

Ho 18 anni.

Era la notte tra il 10 e l'11 Ottobre quando mi recai alla Terrazza Sentimento, un attico della "Milano bene", casa di un miliardario, fondatore di numerose start up.

Più volte avevo frequentato quel posto, avevo conosciuto personaggi famosi. Mi sentivo al sicuro.

Ora la ricordo come Villa Inferno. L'Amazzatoio.

Ricordo che all'esterno di quella stanza, un uomo fungeva da bodyguard per favorire la mia prigionia.

Ricordo le manette, la droga, le 20 ore di brutalità e torture.

Sospirai con la testa rivolta al vuoto, tangente alla brutalità cruenta del mio carnefice.

Nei meandri della psiche solo un ululare continuo di voci. All'esterno ero solo materia.

Mai avrei immaginato di soffrire un incubo del genere. Lui nemmeno lo conoscevo, so che racconta di essere stato vittima di sostanze stupefacenti, o addirittura di essersi innamorato.

Ma se una cosa la so con certezza, nell'annullarsi totale di questo mio pensiero martoriato, è che di certo non mi ama chi mi ha resa martire. Non ti ama chi cerca di violare la tua vulnerabilità, chi rincorre i tuoi sogni per seppellirli, chi non lascia spazio alla tua funesta indipendenza, chi ti sradica le ali della libertà e ti ferisce con le mani insanguinate, chi cerca vendetta umiliando la tua intimità, chi ti fa sentire zero perché per tornare a casa hai bisogno di qualcuno che ti accompagni.

Oggi ho scelto di raccontare una storia di sopravvissuti, oggi ho scelto di raccontare di chi è stato più sfortunato di me, e di chi, nonostante sia sprofondata nel dolore, sta cercando con orgoglio di risalire la cima. Non voglio essere un altro banale riflesso. Non voglio essere vittima di una delle vostre subdole strutture sociali, non voglio dovermi ammassare, omologare, sventrare, sradicare. Voglio essere me. Voglio essere un'anima. Voglio essere alla pari. Voglio raggiungere. Voglio piantare, produrre, creare, sognare. Voglio, semplicemente, vivere. Voglio.



Gaia Di Sabato V C

Trova il tuo perché

Dicembre. Mi alzo verso le sei del mattino e prendo una boccata d'aria dal balcone della mia cucina: c'è silenzio, tranquillità e ancora poca luce. Eppure, sbirciando in modo curioso nelle case altrui, si iniziano a vedere i primi decori luminosi di Natale. Ma come fanno i miei vicini a sentire la presenza di questa festività in un momento così sconvolgente come quello che stiamo vivendo? E lì, proprio alle sei del mattino, proprio quando dovrei pensare ad iniziare le mille cose all'ordine del giorno, inizio ad immaginare come sarà il Natale questo anno. Cosa inventeranno le famiglie italiane non potendo stare insieme? Cosa ne sarà dei cenoni infiniti, del nonno che ti invita sempre ad assaggiare il vino e di quegli zii che ti fanno il regalo dei tuoi sogni? Tutto è abbastanza incerto tranne una singola cosa: "Ma come ti sei fatta grande! Stai decidendo cosa fare dopo la maturità?". Fidatevi, nemmeno una pandemia può fermare tale potenza. Ci sarà sempre quel parente, a costo di videocchiamarvi, pronto a puntare i suoi occhietti curiosi e pieni di esperienza sui vostri progetti futuri, specialmente se, come me, vi ritrovate in tempi di scelta universitaria. Constatato che non c'è scampo, ho pensato bene, sempre alle sei del mattino, di prepararmi un discorso degno di standing ovation. La facoltà l'ho scelta? Sì, penso di esserne abbastanza sicura. Sarò una studentessa fuori sede? È prematuro parlarne. Ma soprattutto dopo l'università cosa vorrò fare? Vado in panico. Sogni e desideri a parte, mi sembra una realtà troppo lontana per iniziare ad immaginarla. Se già ora è possibile notare come tutto sia cambiato in un solo anno, probabilmente il futuro che ci aspetta sarà molto diverso dal nostro presente. Ma io chi sono? Questo lo so. Ecco allora che mi si accende la lampadina. Forse non devo pensare a cosa vorrò fare da grande, ma **chi** voglio essere. Ed è la risposta a questa domanda, tanto importante quanto complicata, a costituire la nostra unicità, quell'elemento che ci rende diversi... speciali. Partendo da questa idea, posso iniziare ad immaginare. A me non interessa un diploma a pieni voti se non è accompagnato dalla consapevolezza dei miei studi e dalla capacità di portarli sempre con me, quasi come un bagaglio. Non mi va di essere quella persona che ricorda a memoria, quasi meccanicamente, i propri numeri e la propria costanza nel fare le cose. Voglio saper andare sempre oltre e capire, qualunque sfida, ruolo o responsabilità la vita mi ponga davanti, che dovrò sempre imparare qualcosa di nuovo da chi mi circonda. Non mi importa di conquistare le persone fingendo interessi e comportamenti che magari nemmeno mi riguardano. Continuo a dimostrare l'amicizia a modo mio, più nei fatti che nelle parole. Non reputo importante mandare 10 messaggi al giorno se poi non si è pronti ad esserci quando tutto sembra mancare. Più che altro mi piace essere l'amica, quella vera, che nel cuore della notte sarebbe pronta a rispondere al telefono anche se la sveglia per il giorno successivo dovesse suonare veramente presto. Voglio saper sacrificarmi per gli altri, anche uscendo dalla mia zona comoda, ed essere pronta a confrontarmi con qualsiasi persona faccia parte del mio percorso: in uno scontro tra idee c'è sempre qualcosa di costruttivo, anche se nell'immediato è difficile capirlo. Forse solo poche delle persone fino ad oggi hanno compreso questo lato di me, ma per ora questo mi basta. E poi, cosa vorrei più? Emozionarmi, sicuramente, tanto guardando un tramonto, un dipinto o un piccolo fiore, quanto mentre ascolto un bambino parlare di mondi immaginari. Desidero diventare mamma, brava almeno la metà di quanto lo è la mia. Sono determinata nel voler cambiare alcuni aspetti del mio mondo partendo da azioni concrete e nel farlo non voglio ritenermi mai migliore degli altri, che tra l'altro, a mio parere, questo è un atteggiamento ipocrita che ha stufato un po' tutti. Voglio viaggiare ed ogni volta inviare una cartolina alla mia famiglia ma non intendo scegliere solo le solite mete, quelle che le agenzie di viaggio ti porgono quasi come un piatto pieno di dolci. Io voglio andare in quei posti che il mondo ha un po' dimenticato, perdendomi tra quei vicoli sperduti per conoscere la luce racchiusa nel loro buio. Vorrei amare così come fino ad adesso sono stata amata io. E poi vorrei giornate lunghe, piene di vita, con l'intenzione di non fermarmi neanche per un secondo. La risposta alla mia domanda? Qualunque cosa farò, oggi so che sto costruendo la persona che voglio essere. E potranno passare gli anni ma questo sarà sempre lo stesso. Ovunque mi porti la vita, sarò contenta di impararne qualcosa... a tutto c'è un perché, basta solo darsi il tempo necessario per saperlo cogliere.



Giulia Nuzzo V E

Come in una gabbia

Son qui rinchiusa,
 una gabbia d'oro mi avvolge
 in una stretta mortale
 e non mi lascia andare
 Mi sembra un gioco letale
 in cui più avanzi
 più cercano di bloccarti.
 Regole su regole
 che si stringono sempre di più
 come un cappio.
 E io arranco,
 dalla gabbia in cui mi trovo
 odo e vedo la disperazione della mia città
 quando il sonno perenne
 incombe tagliente e fuggitivo.
 Solo quando cala la sera
 sembra di respirare,
 quando il mondo tutto
 si riunisce per cantare
 la forza dei compagni
 caduti in questa guerra,
 fatta per la vita,
 che soffre, sussulta, agonizza
 insieme alla la mente,
 che ormai stanca
 vuole cedere
 e lasciarsi andare.

Lucia Mocerino V C

Lo scheletro di ferro

Un respiro infuocato
 Scioglie i ghiacciai
 e le case crollano agitando le folle
 Disperse in strade deserte,
 Sole come formiche che viaggiano alla cieca nell'immenso,
 Ignorando la vastità che supera il limite
 Dove il pensiero si frange e piomba lo sconforto.
 E dallo sconforto la rabbia,
 Il castigo dell'innocente
 La morte che sale ai polmoni
 E la paura legata ad ogni progetto.
 Queste sono le gambe dello scheletro di ferro
 Su cui viaggiamo e la testa
 Sono io che non t'aspetto all'ultimo treno,
 Le parole dimenticate prima di fiorire sulla carta,
 Un sistema che crolla nel suo punto cruciale,
 Il tentativo dei filosofi di trovare un senso,
 Dei popoli di lottare
 Tra loro o per un bene più grande
 La stasi che conduce alla degenerazione,
 La rivolta che genera follia,
 E una domanda mai chiesta:
 Tu, che farai?

Gennaro Andolfi V G

The ballad of distant learning

*As it was clear all the way
that the virus was here to stay
they said: "Man no more school!"
We all thought that it was cool.*

*Ladies and gentlemen please no stun,
Distant learning is not that fun.*

*It was just a short time joy
video lessons were to destroy;
All those teachers pale and strict
that made all us students freak.*

*Man, this is no Shakespeare's pun,
Distant learning is not that fun.*

*Once it was fancy jeans and sneakers match
now it's slippers and shoulders'patch,
once it was friends all around
now social distance brings us down.*

*Distant learning is not that fun,
Hope we're gonna see the sun!*

Giulia De Lorenzo III C

A te, madre mia

*.Sognai che lei sedeva vicino al mio capo,
arruffando teneramente i capelli con le dita,
suonando la melodia del suo tocco.*

*Guardai il suo volto e lottai con le lacrime,
finché la dolcezza di parole d'amore
lacerò il mio sonno come una bolla.*

*Dovevi partire quella notte.
Io ancora tacevo, perché non volevo.*

*Ma sentii da un lieve tremore,
che le tue stupende braccia dicevano
non so ancora.*

*Avevo udito le tue mani
parlare invocanti in una carezza.*

*Ho sentito quelle braccia balbettare intorno al mio collo
come il sole che porta nella sua orbita
il fuoco della carezza divina.*

Se non ci fosse nessuna melodia le capirei?

*Non so a quale lido si approdi per raggiungere il tuo cortile silenzioso,
dove la luce è accesa e una donna siede tra le rocce.*

Che ricerca rende la mia barca incurante del buio?

*Le gemme, le perle e il vento
chiamano il tuo nome.*

Nel tuo grembo, in eterno.

Prof.ssa Giovanna Baldascino

Kamala, la pioniera che entra nella storia

Sette novembre 2020. Joe Biden vince le presidenziali degli Stati Uniti d'America trionfando sul rivale repubblicano Donald Trump. Quel giorno il nome di una donna è entrato nella storia: Kamala Harris, la prima vicepresidente afroamericana mai eletta in tutti i tempi. "Sono la prima, ma non sarò l'ultima", ha detto nel suo discorso di presentazione, sfoggiando un completo bianco, il colore simbolo delle "suffragette", che hanno lottato per il diritto al voto delle donne, e delle manifestazioni per l'uguaglianza razziale che hanno animato le strade di tutta l'America negli anni Sessanta. Proprio in questo contesto la giovane Kamala, ancora ragazzina, partecipa alle proteste nelle piazze di Oakland tra numerosi attivisti, incoraggiati dal discorso "I have a dream" di Martin Luther King. Kamala dedica la vittoria a sua madre, Shymala Gapalan, immigrata dall'India all'età di 19 anni per inseguire il suo sogno disperato di curare il cancro e ricorda il suo sacrificio nel crescere due bambine di colore negli Stati Uniti, facendole sentire orgogliose di essere donne e fiere del colore della loro pelle. Così la Harris ci porta con lei nei racconti della sua infanzia, quando era una giovane sognatrice che non si sarebbe mai aspettata ciò che invece sta vivendo. Attraverso le sue parole, nelle numerose interviste di queste settimane, ci sembra di entrare nel suo corpo e scrutare attraverso i suoi occhi le pareti di un corridoio stretto, lunghissimo, a tratti spaventoso per una bambina di pochi anni ma che già guarda alle immagini di Harriet Tubman e Frederick Douglass, due persone dalla pelle uguale a lei, come a due icone della lotta per i diritti dei neri. La tenacia e la determinazione sono state in questi anni il punto di forza della sua politica. Qualcuno l'ha definita "l'Obama donna", altri ancora guardando al futuro auspicano "Kamala for president" con grande entusiasmo, proprio perché Kamala non solo è parte di quel sesso femminile ancora vittima di discriminazioni, ma è profondamente amata e popolare proprio per il suo coraggio nello schierarsi dalla parte dei più deboli, nella sua intelligenza nel prendere decisioni anche non proprio *politically correct*. La Harris, infatti, è contro la pena di morte e a favore dei diritti dei gay, fautrice dell'introduzione di un "terzo genere" sui documenti pubblici, *pro choice* e sostenitrice del movimento Black Lives Matter. Per molti sarà la chiave per entrare in una nuova stanza, una stanza nuova, pulita, pura, metafora di una nuova epoca estranea alla violenza, all'intolleranza e alla corruzione che sono sembrati invece i punti di forza della politica di Donald Trump, ancorata a un passato dominato da discriminazioni, violenze, abusi. Kamala è una voce nuova che si fa sentire, la voce di una donna che volge il suo sguardo al futuro, un futuro di speranza, di pace, di uguaglianza, un futuro in cui il "sogno" di Martin Luther King possa veramente realizzarsi, un futuro in cui il ricordo di George Floyd possa essere conservato nel cuore di tutti noi e nel quale si possa finalmente tornare a "respirare".



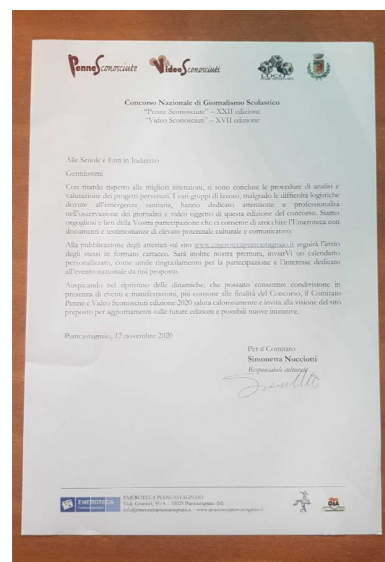
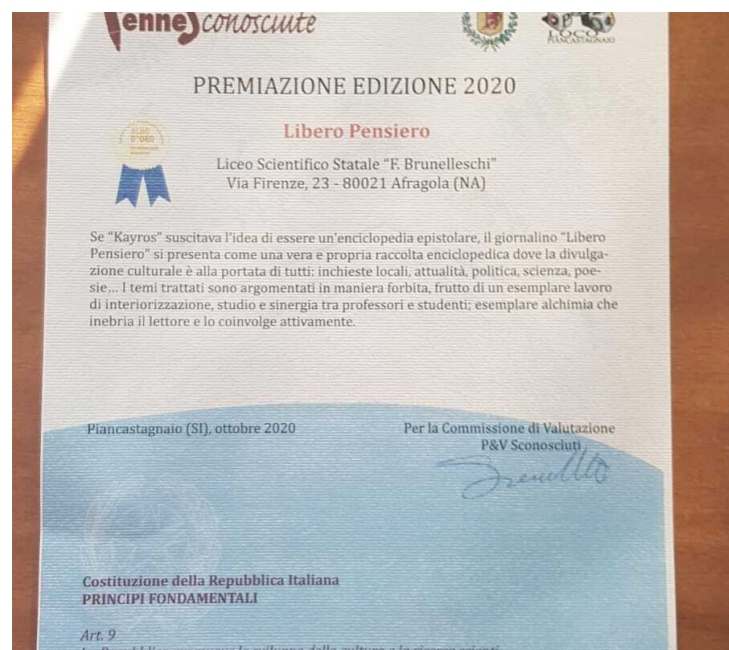
Antonio Antonucci & Tonia Setola IV G



Raffaella Di Martino V X

I premi del liceo

Nonostante le mille difficoltà legate alla pandemia e alla didattica a distanza, il nostro manipolo di giornalisti in erba e giovani pensatori non ha mai smesso in questi mesi di confrontarsi attraverso web e social, di riflettere e di scrivere sul mondo e sulla realtà. L'impegno e la passione dei ragazzi nel portare avanti questo progetto hanno consentito di raggiungere un altro importante traguardo: per il secondo anno consecutivo il nostro Giornalino d'Istituto "Libero Pensiero" e la rivista culturale "kairos" sono risultati vincitori alla XXI edizione del Concorso Nazionale di giornalismo scolastico "Penne sconosciute" di Piancastagnaio (SI), in Toscana. È una soddisfazione grandissima, perché va a premiare la determinazione e la volontà di chi ha continuato a credere e ad investire anche a distanza nel nostro giornale, ancora una volta prezioso "luogo" di testimonianza e di condivisione di idee, valori, di quel comune sentire che alimentano l'interiorità dei nostri ragazzi e nei quali l'intera nostra comunità scolastica può riconoscersi. Viva Libero Pensiero!



Kairos

Kairos è la rivista culturale del Liceo Brunelleschi, fondata nel 2015, esce in allegato al giornale di Istituto, Libero Pensiero, in tiratura limitata di 120 copie. Kairos è nata con l'intento di approfondire temi propriamente culturali di letteratura, filosofia, arte, cinema, storia e accoglie gli scritti di studenti, ex studenti e docenti del Brunelleschi nonché di intellettuali del mondo universitario e di artisti esterni alla scuola. Nelle intenzioni del fondatore e del manipolo di ex studenti che la crearono, e a tutt'oggi la curano, Kairos vorrebbe essere luogo di stimoli culturali legati alla contemporaneità e di dibattito a distanza con i lettori. La formula tipografica della rivista prevede di lasciare agli autori una sola pagina per numero in modo da poter accogliere più voci. Gli scrittori di Kairos si cimentano nell'elaborazione di micro saggi tematici o nella scrittura di racconti brevi e di liriche. Il progetto invita a dialogare, attraverso la scrittura, anime diverse, per biografia e percorsi esistenziali e culturali, cercando un incontro intellettuale trans-generazionale e multiforme, per esperienze e visioni del mondo. Kairos crede che la cultura sia testimonianza viva e mai astrazione distante, intervento nella realtà attraverso gli strumenti del pensiero e della ragione critica. Nel corso degli anni, si sono susseguiti molti autori, sia provenienti dal Liceo che dall'esterno, rimanendo tuttavia stabile un originario nucleo di studenti, oggi giovani laureati. La rivista si avvale dello straordinario lavoro grafico dell'ex studentessa, Camilla Almanno, e ospita i lavori fotografici o figurativi di artisti affermati, ritenendo l'elemento formale fondamentale quanto quello contenutistico, reputando l'estetica un'etica ai fini della proposizione di un necessario neo-umanesimo nel tempo della tecnica disumanizzante.

Con l'avvento del 2021, Kairos approda nel web con un proprio sito (www.kairosrivista.it), una pagina Instagram ([instagram.com/kairosrivista/](https://www.instagram.com/kairosrivista/)), un canale Youtube (https://www.youtube.com/channel/UCzU3dJ-M5pQ_-RWNV-4ohWQ), una pagina Facebook (<https://www.facebook.com/kairosrivistaculturale>) per veicolare maggiormente i suoi contenuti, aprendosi anche ad altri linguaggi, sperimentali e innovativi, senza mai tradire la parola scritta.



LIBERO PENSIERO

Anno IX, 2020-2021-n°1-Gennaio

EMAIL: liberopensieroutopia@gmail.com

EDITORE: D.S. Prof. Giuseppe Cotroneo

DIRETTORE RESPONSABILE: Prof.ssa Adele Vitale

CAPOREDATTORI: Prof. Michele Salomone, Prof.ssa Mariafrancesca Graniero

REDATTORI

Adamo Antonio
Alvetta Martina
Ammendola Maira
Andolfi Gennaro
Antonucci Antonio
Boemio Giovanni
Caccavale Andrea
Caponetto Brunella
Caso Anna Maria
Castaldo Sara
Castaldo Sylvia
Cerbone Ida
Cerbone Laura
Cerbone Samuele
Coppola Chiara
Cortese Daniela
D'Antò Vincenzo
De Rosa Ersilia
De Rosa Vincenzo
De Stefano Francesco
Di Fiore Arianna

Di Martino Raffaella
Di Palma Fabiana
Di Palma Ilaria
Di Sabato Gaia
Donatore Valeria
Espero Maria Beatrice
Fonso Alessia
Gargano Gabriele
Iavarone Simone
Lanzano Giusy Sabrina
Miele Carmine
Mocerino Lucia
Montella Benedetta
Nuzzo Giulia
Orsi Sara
Palmentieri Assunta
Russo Adelaide
Scielzo Serena
Setola Tonia
Varese Antonio

SEGUI IL GIORNALE SU INSTAGRAM: @liberopensieroutopia

GRAFICA&IMPAGINAZIONE: Carmine Miele

Stampato da: Tuccillo Arti Grafiche s.r.l. • Via Indipendenza, 37- Afragola (NA)

Liceo Statale "Filippo Brunelleschi" - Via Firenze, 23 80021 Afragola (NA)

Tel/Fax 0818696477

Registrato presso il Tribunale di Napoli n.2075/14